

A pezzi

Dal punto di vista della scenografia non era male. Migliore di quella volgare costruita per la televendita del Cavaliere. La *convention* del velocipede a tre ruote, sembrava quasi una assemblea degli elettori del partito democratico americano. Entusiasmo e commozione non sono mancate come si addice ad una nascita. Il clima era di quelli giusti e i contenuti dei discorsi: quasi tutti molto rassicuranti per i riformisti esangui di casa nostra. Le forze politiche che hanno aderito alla Lista Unica voluta da Prodi e Fassino (Ds, Margherita e Sdi) hanno prodotto soltanto un fatto mediatico o c'è maggior sostanza politica? Sarebbe ingeneroso non riconoscere lo sforzo fatto e il risultato conseguito da chi ritiene che, il problema italiano, sia quello di unificare tutti coloro che ritengono necessario gestire i meccanismi della globalizzazione magari con correttivi di maggior civiltà sociale, ma all'interno dei meccanismi del "libero" mercato e delle privatizzazioni di tutto ciò che il compromesso socialdemocratico aveva realizzato assieme ai movimenti comunisti e sindacali. Dal punto di vista strettamente politico non va sottovalutato lo scarto tra l'accordo per la lista unica alle elezioni europee e quello che sta succedendo nella scelta dei candidati per le elezioni amministrative. E' in corso anche in Umbria una guerra senza esclusione di colpi tra Margherita e Ds per la conquista di poltrone da sindaco o da presidente delle provincie. Il Prc è protagonista primario di una lotta per una giusta rappresentanza. La cosa ha una sua legittimità. Ma sinceramente ha poco a che

vedere con l'antagonismo sociale e politico declamato. Piuttosto sembra rientrare nelle diatribe del ceto politico. L'impressione è che la conclusione a cui giungeranno le aspre discussioni nell'Ulivo e Rifondazione in termini di assegnazione di posti, inciderà poco nelle condizioni



di vita delle masse popolari. E' fuori di dubbio che la piattaforma politica emersa a Roma sia una cosa diversa e sostanzialmente antagonista al berlusconismo. Non si differenzia affatto, il progetto Prodi, rispetto a quello che il centrosinistra in Europa è riuscito a realizzare con i precedenti governi dell'ulivismo mondiale. E' nota la sconfitta elettorale di quasi tutti quei governi. E' stato, nella convenzione riformista, abbastanza stupefacente il fatto che tutti gli intervenuti nel dibattito abbiano rivendicato con orgoglio le loro origini. Gli ex-democristiani, gli ex-socialisti e perfino i repubblicani

hanno reclamato la loro matrice politica. Gli unici che sembrano arrivati freschi freschi da Marte sono stati gli ex-comunisti. Perché? Rimane misterioso, a leggere i resoconti della *convention*, il motivo per cui tra i padri della democrazia italiana non ci sia stato alcun comunista. A tutti è sembrato che l'ala sinistra del futuro partito riformista sarà costituita da Rosy Bindi, dal presidente Scalfaro e da Marini. La cosa non è senza significato, ha una sua logica.

Il gruppo dirigente maggioritario del partito diessino sembra scommettere tutto su un andare oltre la sinistra storicamente conosciuta, verso un blairismo all'italiana dove scompare la sinistra politica per affermare il partito democratico all'americana. E' la vittoria ritardata dell'occhettismo prima maniera. L'ironia della storia: il nemico di Occhetto, D'Alema, contribuisce a realizzare il sogno del principale liquidatore del Pci. Non è un caso che i Ds perdano pezzi importanti di personalità della cultura democratica italiana. La questione del no al finanziamento della missione in Iraq è divenuta esplosiva per i Ds. Dopo Gianni Vattimo e Nicola Tranfaglia, pure Asor Rosa lascia i diessi. Anche nella provincia, la nostra ma non solo, dirigenti apprezzati restituiscono la tessera del partito di Fassino. Perde pezzi, insomma, l'organizzazione più consistente del centrosinistra e sono tutte parti che rappresentano una sensibilità di sinistra. Non sembrano emergere grandi preoccupazioni nei gruppi dirigenti diessini. Escludiamo che la mancanza di allarme per questa fuga di iscritti sia dovuta al permanere di antichi vizi di staliniana memoria: di disprezzo per gli intellettuali. Forse prevale una sensibilità pragmatica: meno rompicatole attorno, più posti al sole disponibili!

Le bugie del Dap

Con sette mesi abbondanti di ritardo il Dap (Documento annuale di programmazione), è giunto finalmente in Consiglio regionale per l'approvazione entro fine mese per poi passare alla discussione della Finanziaria regionale e del Bilancio già approvati dalla Giunta. Domanda: a che serve discutere un documento che dovrebbe indicare le linee ispiratrici della manovra di bilancio, quando Finanziaria regionale e bilancio sono già stati approvati? Al momento la discussione sul Dap non è ancora iniziata, tutto dipende da come andranno le vicende del riequilibrio interno alla coalizione di centro-sinistra. Se Rifondazione Comunista vedrà soddisfatte le sue richieste allora cadrà anche il suo veto pregiudiziale sul Dap, altrimenti sarà crisi. Ma questa è un'altra storia. Per chi abbia avuto la ventura di spulciare le 326 pagine del Dap (allegato compreso) stupore, noia e desolazione sono i sentimenti prevalenti. Stupore nel leggere, in un documento pur sempre licenziato da una giunta di centro-sinistra, affermazioni del tipo che una sana politica economica deve prima pensare al risanamento della finanza pubblica e poi ad investire nello sviluppo (la vecchia cara politica dei due tempi che la sinistra ha sempre combattuto) o che, riguardo alla previdenza, il problema vero è diminuirne strutturalmente il peso delle prestazioni previdenziali sul debito pubblico (signori, a casa nostra questo significa tagliare le pensioni) o che se i prezzi aumentano la colpa sta nel fatto che si sono creati troppi posti di lavoro, diminuendo così la produttività (a questo punto ci piace di più la spiegazione di Berlusconi che se la prende con le massaie di oggi che al mercato non usano le astuzie di mamma Rosa). Stupore ancora nell'apprendere che il federalismo fiscale tutto sommato avrà un impatto positivo per l'Umbria e che se in Italia le cose non vanno molto bene, niente paura in Umbria sappiamo, dati alla mano, far meglio. Nel 2003 l'economia italiana è cresciuta dell'0,4% (praticamente di nulla), ma in Umbria siamo forti, cresciamo, pensate, dello 0,5% e meglio andrà nel 2004 quando cresceremo dell'1,1% e nel 2005 quando la crescita sarà del 2,1% (pare di leggere le previsioni di Tremonti). Noia nel lungo ed interminabile peana al Patto per lo Sviluppo, i suoi tavoli (ne abbiamo contati 12, ma forse qualcuno c'è sfuggito) e le sue realizzazioni. Inutili elenchi della spesa dove ad ogni pagina si ripete e per più volte la parola priorità, dove tutto è prioritario, dal nodo di Perugia al progetto prostata, dalla bonifica dei siti inquinati al noleggino degli autobus con conducente, dalla revisione del legge sul commercio alle piste ciclabili. Desolazione quando giunti alle pagine finali dedicate alla illustrazione delle linee di programmazione economico finanziaria (dieci pagine in tutto, un po' pochino) troviamo che l'unica vera grande scelta è quella dell'invarianza fiscale per il 2004. Ma non è stato il governo Berlusconi con la Finanziaria a bloccare ogni possibile aumento di addizionali Irpef regionali e di aliquote Irap? Insomma un documento, come qualcuno in partecipazione consiliare si è lasciato sfuggire, inutile, a metà tra una (cattiva) relazione sulla situazione economica della regione ed un elenco delle cose fatte e quelle, presumibilmente, da fare, il tutto in un interminabile magnificat del Patto.

in edicola con "Il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

- Burri
- Curva sinistra
- Il rivale
- Garanzie
- Il debutto

politica

- L'Umbria a rischio **3**
di Stefano De Cenzo
- Benestanti del nostro
- Appiattiti, astenuti e contenti **4**
- Non si scherza con l'acqua **5**
di Stefano Corradino

Non basta dire interinali

- di Franco Calistri **6**
- Diario di una esperienza **7**
di Giovanni Fanfano
- Certa, certissima anzi probabile **7**
di Fabio Mariottini
- lavoro
- Città d'acciaio **8**
di Renato Covino

società

- Qualche proposta **10**
di Lamberto Brizzarelli
- Democrazia idrica **11**
di Marta Ponti
- Gente da marciapiedi **12**
di Renzo Zuccherini
- cultura
- Solanas e la mafiocrazia **13**
di Maurizio Mori



- La triangolazione del cerchio **14**
di Enrico Sciamanna
- Emergenti **14**
di Alberto Barelli
- Geografia politica **15**
di Roberto Monicchia
- Libri e idee **16**

il piccasorci

Burri

Scusate, sul caso Burri abbiamo scherzato. Dopo la scomparsa della vedova, la visita ai musei Burri della Presidente Lorenzetti ha messo la parola fine all'annosa vicenda che ha attirato l'attenzione del mondo culturale e della comunità tifernate, loggima crede delle opere dell'artista. Nel luglio del 2002 una delibera della giunta regionale chiedeva chiarimenti entro sessanta giorni sulla gestione della Fondazione e sui ricchi contenziosi che la interessavano. Sono passati cinquecentottanta giorni e solo ieri, nonostante ripetute sollecitazioni anche istituzionali, è arrivata la risposta verbale: "Nessuna commissione d'inchiesta per chiarire la posizione e le vicende della Fondazione Albizzini e del patrimonio lasciato dal maestro Burri". Poi, "il passato è ormai da considerarsi una pagina chiusa, mentre adesso e per il futuro dobbiamo collaborare alla valorizzazione della cittadina...". Anche la muscolosa governatrice ha un cuore tenero e come una mamma, invece di esercitare il potere di controllo che compete alla Regione, stende un velo pietoso sul passato. Come dire: "Chi ha avuto, ha avuto, chi ha dato, ha dato, scurdammoe 'o passato". Di concerto la Fondazione sembra essersi destata dal lungo letargo. Viene sbandierato come una grande conquista il vincolo posto dal Ministero dei Beni Culturali su alcune centinaia di opere. E le altre centinaia che fine faranno? Saranno immesse sul mercato? E con quale trasparenza? E poi il vincolo non l'aveva richiesto il Consiglio comunale tifernate nel 2002? Il disinvolto presidente della Fondazione, Maurizio Calvesi, si produce in cocodrilli stupefacenti ("Il Giornale dell'arte" di gennaio) il cui fine è quello di rivendicare l'eredità della vedova, magnificare la Fondazione e se stesso. Altra vicenda finita a tarallucci e vino. Resta da vedere cosa ne pensano i tifernati. Tutto è bene quello che finisce bene e l'ultimo chiuda la porta.

Curva sinistra

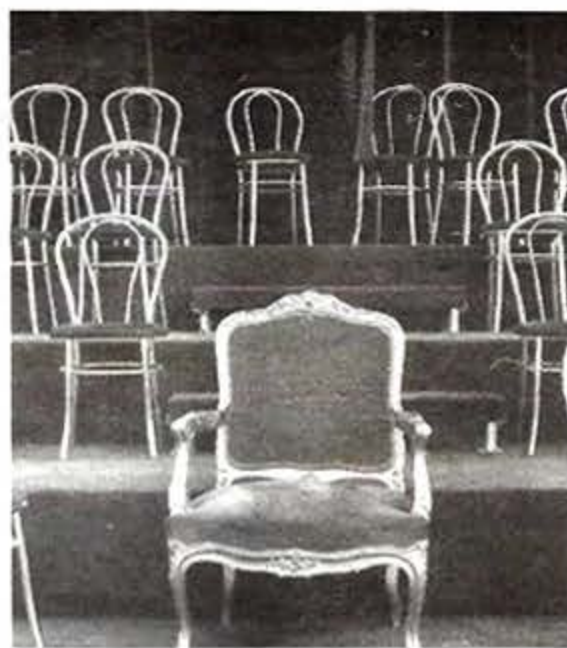
Il senatore diessino Paolo Brutti ha presentato un'interrogazione urgente ai ministri del Beni Culturali e dell'Economia sul campionato del Perugia. In premessa il senatore loda la società di Gaucci per i "risultati assai positivi nella serie A... e lusinghieri nel campionato Primavera", per "l'equilibrio finanziario", "l'oculata amministrazione", il "vivaio" e il "patrimonio dei giocatori". Successivamente l'esponente della sinistra diessina constata che nelle venti partite di campionato per 17 volte il risultato negativo per il Perugia è dipeso da decisioni arbitrali costantemente sfavorevoli alla squadra. Per finire Brutti chiede ai ministri di vigilare per un uguale trattamento tra tutte le squadre e una sorta di inchiesta ministeriale su quanto è fin qui accaduto. Non commentiamo. Ci limitiamo a ricordare, come si legge in calce, che questa nostra rubrica cerca di impedire "storie stronzate".

Il rivale

Si stanno discutendo in Senato le riforme costituzionali. Un punto qualificante per Bossi e la sua marmaglia sembra essere l'istituzione del "Senato federale", ma su come renderlo federale non hanno le idee chiare né lui né i vecchi della montagna. L'idea prevalente è quella di farne membri di diritto i presidenti delle giunte regionali e eleggere gli altri senatori (non più di 200) in collegi regionali contestualmente con le elezioni regionali. Si è scelta la linea di un'attuazione graduale, ma ciò non ha impedito la ribellione di alcuni pones, soprattutto dell'Udc. Capofila del gruppo l'umbro Ronconi, presentatore di un emendamento che in pratica vuol mantenere l'attuale sistema elettorale della camera alta, pur assegnandole compiti diversi. Il suo infuocato intervento insisteva soprattutto su un punto: sulla possibilità che un presidente di giunta "comunista", nelle regioni rosse, possa togliere, con le proprie dimissioni, il seggio ad un fastidioso senatore della parte avversa. Secondo noi pensava alla Lorenzetti, sua rivale alle ultime regionali, contro cui ad ogni occasione lancia tuoni e fulmini.



Il piccasorci - pinguicopo secondo lo Zangarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminata impedisce, appunto, ai nocci di risalire le corde per salvare tutti i casi del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, opera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "ruotare il calcio".



Garanzie

Si è svolta venerdì 20 l'iniziativa pubblica dedicata dallo Sdi alla "nuova cittadella giudiziaria" di Perugia alla Sala dei Notari. I relatori erano più dei convegnisti, ma la proposta comune era quella illustrata dal sindaco Locchi: evitare che Tremonti e la sua banda si vendano le carceri del centro storico, premere su Castelli per farne uffici giudiziari. Aggiungendo alla dotazione dell'amministrazione della giustizia alcuni

spazi oggi in carico alla Regione e collegandoli con quelli di piazza Martocotti si farà una vera e propria cittadella, per il comodo di inquirenti, giudicanti, difensori, imputati, parti civili e affini. La cosa più interessante del convegno era il plastico collocato in fondo alla sala: lasciava prevedere importanti lavori di ristrutturazione, ma anche un'invasione del centro storico da parte di magistrati ed avvocati. Da far paura. Intanto il presidente del Anm umbra, Cannavale, il 18 s'era preso un bel po' di spazio sul "corrierino" per annunciare lo sciopero del 12 marzo e scusarsi con i cittadini. Saggiamente. Qualche giorno prima il Csm aveva infine risolto un annoso problema, provvedendo ad indicare il procuratore generale della Corte d'appello di Perugia. Non si tratta soltanto del magistrato requirente di grado più alto nella regione, ma anche di quello che, se passerà la riforma dei berlusconidi, assumerà notevoli poteri di indirizzo e controllo con ampie facoltà di assegnazione e avocazione dei processi. È stato indicato il dottor Vacca con soli 13 voti su 25, scavalcando i rivali Armati (8 voti) e Santoro (3 voti). Si è astenuto, come d'uso, il vicepresidente Rognoni. Al Vacca sono state riconosciute "eccezionali qualità professionali" che farebbero premio sulla maggiore anzianità di Armati. La cosa più curiosa è la trasversalità del voto: per Armati hanno votato tutti i magistrati rappresentanti le correnti di sinistra (Magistratura democratica, Movimento per la giustizia, Verdi), ma non i laici della centro-sinistra dal diessino Berlinguer al socialdemocratico Schietroma. Un piccolo inciucio che fa nascere cattivi pensieri. Perugia è il capoluogo di una regione "rossa", amministrata dal centrosinistra, ma è anche la sede giudiziaria dove vengono trasferiti i processi che coinvolgono i magistrati del palazzaccio romano, il cosiddetto "posto delle nebbie". Magari Vacca garantisce tutti.

il fatto

Il debutto

Si è svolto nella saletta della Vaccara venerdì 20 il primo incontro con i cittadini del comitato a sostegno del "listone" riformista. Presentati da Barro hanno spiegato il significato dell'operazione al numeroso pubblico i deputati Monaco (Margherita) e Villetti (Sdi), il senatore Turci (Ds) e la parlamentare europea Sbarbati (repubblicana). Hanno esaltato il leader Prodi e il suo manifesto per l'Europa, hanno spiegato come il riformismo sia metodo e non programma e descritto i cerchi concentrici dell'alleanza antiberlusconiana: quello del listone riformista con intorno quello più ampio dell'Ulivo, con intorno quello ancora più esteso della coalizione. Una matryoska. Tra il pubblico spiccavano, accanto ai prodiani storici, molti ex socialisti di varie fedi (da Girolomini, a Coli, a Romoli, a Lunghi) e diversi ex repubblicani. In prima fila alcuni dichiarati massoni come Casoli e Berrettini.

Non mancava la vedova Tiberi, nelle prime file. C'erano, ma non si vedevano i capi diessini: rannicchiati, nascosti tra la folla, quasi rintanati in un nuovo partito governativo e centrista, senza alcuna radice nella sinistra. Si capisce che da sinistra tanti non ce la facciano più a stare in questa compagnia. A Perugia l'ultimo è il consigliere comunale Miglietti: ha mandato ai dirigenti dal segretario regionale, al sindaco, al segretario di unità di base una lunga lettera di dimissioni; nessuno l'ha degnato di una risposta. Le motivazioni politiche indicate nella lettera sembrano anticipare (si parva licet) quelle dei Tranfaglia, Falomi, Vattimo, etc.: la "forzata reductio ad unum" su posizioni moderate, la progressiva resa rispetto alla guerra americana in Iraq, e a livello regionale "la deriva maggiorita-



LISTA UNICA

ria, plebiscitaria e presidenzialista" del nuovo statuto regionale, in cui si vorrebbe "un presidente dominus della maggioranza e dell'intera assemblea legislativa".

Ma la cosa più grave di molti testi dei dimissionari, in Umbria e altrove, non è la differenza di linee politiche, ma la sensazione di disagio, la denuncia di una nuova "mutazione antropologica" come quella del Psi craxiano, tanto amato da Fassino.

Manlio Mariotti è il segretario regionale della Cgil, eletto in modo plebiscitario (89 voti su 92) all'inizio dell'anno. Lo abbiamo incontrato il 5 di questo febbraio. Ci parla dello stato di salute della sua organizzazione e sul ruolo che essa intende svolgere. "Il numero degli iscritti è in crescita e, cosa più importante, negli ultimi quattro anni i nuovi aderenti non sono solo pensionati. Siamo a 116.000, quasi un record nazionale in rapporto al numero degli abitanti dell'Umbria. A livello organizzativo la Cgil sta benissimo. La valutazione cambia in parte se ci spostiamo sul piano politico: le difficoltà del momento ci portano a scontare dei ritardi. Per esempio non v'è dubbio che nel rapportarci con il mondo della precarietà e dell'immigrazione continuiamo ad incontrare difficoltà, che dobbiamo al più presto superare".

Tu evidenzi, con giusto orgoglio, l'aumento degli iscritti, probabilmente un effetto delle battaglie per la difesa dei diritti. Tuttavia rispetto a quel momento il ruolo della Cgil appare ridimensionato.

"Non credo che ci sia una cesura tra quella stagione e l'oggi, c'è un mutamento di fase. Tenendo conto di queste differenze, la Cgil si sta muovendo coerentemente, rispetto alle posizioni assunte nel 2002-2003. Quanto agli iscritti non direi che quella stagione abbia inciso profondamente sul loro aumento: la battaglia sui diritti ha avuto un effetto positivo più in termini di consenso che di adesioni vere e proprie. Non ha modificato particolarmente il trend delle iscrizioni. Valga come controprova il fatto che Cisl e Uil, che pure in quella fase hanno fatto seri errori di valutazione, non hanno visto diminuire il numero degli aderenti. Pur in presenza di un forte malcontento ha prevalso, tra i lavoratori lo spirito di organizzazione. D'altro canto è evidente che noi, nel momento in cui difendevamo un modello sociale, abbiamo rappresentato qualcosa di più che un sindacato. Oggi c'è una sorta di disincanto; rischiamo che si parli di arretramento e sarebbe una lettura sbagliata. Il nostro terreno principale deve tornare ad essere quello negoziale e contrattuale, privilegiando il rapporto con i lavoratori e con gli iscritti.

Se la crescita non è stata solo il risultato del ruolo che siete stati chiamati ad assumere, c'è forse qualche altra spiegazione. E' stato recentemente lo stesso Epifani ad evidenziare come sia significativo il numero di coloro che si iscrivono al sindacato per ragioni personali (vertenze, rapporti con il datore di lavoro, etc.) con un evidente bisogno più di tutela che di rappresentanza: è forse questo il motivo della crescita?

"La funzione di tutela è una risposta ad una domanda sempre più diffusa e non deve essere considerata una scelta di basso profilo, perché concerne le condizioni di vita dei lavoratori. E' una funzione che il sindacato moderno deve svolgere. E' vero anche che la stessa domanda di rappresentanza è diversa rispetto al passato. Se penso a quello che sta accadendo a Terni in questi giorni, mi pare evidente che ai giovani operai ternani, sicuramente poco politicizzati, il sindacato appare innanzitutto come lo strumento cui aggrapparsi per salvare il lavoro. Io, pur nella assoluta convinzione che il nostro compito, ora, debba essere quello di impedire la chiusura degli impianti, mi auguro che, una volta raggiunto l'obiettivo, si verifichi in questi stessi giovani la costruzione di una coscienza politica e sindacale più alta".

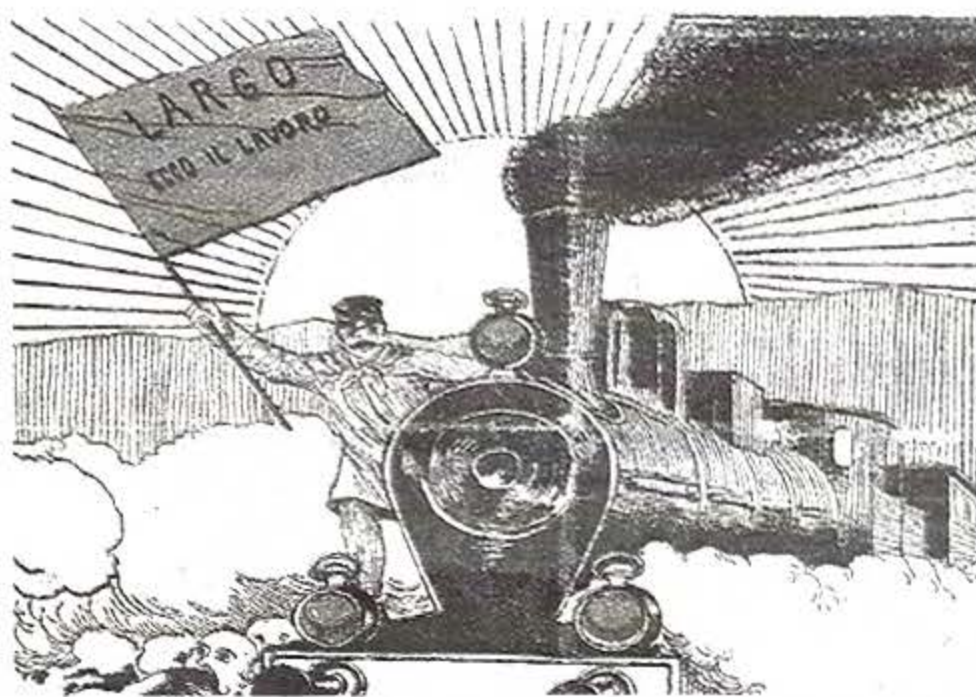
A Terni la situazione appare gravissima; qual'è la tua valutazione sulla vertenza in atto alle Acciaierie?

"Ci troviamo di fronte ad una scelta, quella di Thyssen-Krupp, che è difficile interpretare. Il sospetto è che dietro ci siano degli accordi di cartello. L'85% del mercato di Thyssen-Krupp è in area euro e, ciò nonostante, l'impresa non ha mai aggredito il mercato italiano

Tra rappresentanza e tutela. Incontro con il segretario regionale della Cgil

L'Umbria a rischio

Stefano De Cenzo



che da solo consuma il 60% del lamierino magnetico prodotto in Europa. Ci troviamo di fronte a scelte industriali immotivate che, se portate a compimento, non solo rischiano di impoverire il territorio ma anche di produrre macelleria sociale, con effetti paragonabili solo a quelli provocati dai licenziamenti in massa degli anni cinquanta".

Non ti sembra che dietro questa vicenda vi siano anche responsabilità politiche sul piano tanto nazionale quanto locale?

"Quello che succede a Terni pone il grande problema della definizione di regole all'interno di un'economia globalizzata nel rapporto tra le multinazionali e i territori. A chi obietta che si otterrebbe l'effetto di scoraggiare gli investimenti va ricordato il caso francese, unico paese europeo che si è mosso in questa direzione, varando una legge che impone vincoli alle multinazionali che intendono delocalizzare. Non mi risulta che ne sia seguita alcuna fuga da parte delle imprese. E' indubbio, poi, che vi sia un problema di politica industriale nazionale. E' miseramente finita l'illusione della *new economy*; la scelta delle privatizzazioni, che non contesto in linea di principio, è stata subita passivamente, finalizzata al solo obiettivo di fare cassa. Quanto alle regioni, poi, non credo che possano svolgere un ruolo decisivo nelle politiche industriali, se dietro non c'è un forte intervento dello Stato. Ciò non toglie, tuttavia, che nella vicenda ternana possano esserci anche responsabilità a livello regionale. Troppo spesso, infatti, le istituzioni locali hanno agito in modo subalterno nei confronti delle multinazionali, subendo il ricatto della fuga e rinunciando ad impostare il problema a partire dalle esigenze del territorio".

Mettendo per un attimo da parte Terni, in attesa di quello che potrà succedere, qual è il tuo giudizio complessivo sulla situazione economica dell'Umbria?

"L'Umbria rischia di pagare pesantemente le debolezze strutturali che non le consentono di competere sul mercato internazionale. Mi riferisco ad un insieme di comparti produttivi che vanno dal tessile al tabacco, all'acciaio, alla meccanica, alla ceramica, fino al turismo, come dimostra la vicenda del Trasimeno. In passato la diffusione della piccola e media impresa ha consentito di reggere anche la congiuntura negativa, ma oggi questa caratteristica si sta rivelando un punto di debolezza".

Se tale è il tuo giudizio, non si capisce come la Cgil abbia potuto dare il suo assenso ad un documento come il Dap. Come mai continuate ad assecondare una visione ottimistica in base alla quale l'Umbria, comunque, starebbe meglio delle altre regioni?

"Dire che l'Umbria ha retto meglio non significa esprimere necessariamente un giudizio positivo. Il Dap contiene un'incoerenza di fondo: se ci si pone l'obiettivo ambizioso di far crescere l'Umbria più della media nazionale si deve avere la capacità di sostenere gli investimenti; esiste invece uno iato tra l'ambizione dell'obiettivo e le politiche di bilancio che non riescono a liberare risorse oltre quelle che derivano dagli strumenti comunitari e dalle leggi nazionali. A mio parere la nostra regione deve dotarsi di risorse e adeguati strumenti di programmazione per intervenire in maniera prioritaria su almeno due fronti: il sociale, penso in particolare modo all'assistenza agli anziani non autosufficienti, e l'innovazione tecnologica. Una possibilità per liberare risorse può venire da una razionalizzazione

della spesa sanitaria, e non bisogna avere alcun tabù riguardo al fisco. Un'imposta progressiva sul reddito a livello regionale potrebbe essere accettata, purché strategicamente finalizzata al raggiungimento degli obiettivi previsti".

Veniamo al Patto per lo sviluppo. La Cgil si è spesa molto in questo accordo, che tuttavia, più passa il tempo, più sembra non avere prodotto alcunché di significativo. Non c'è il rischio che vi giochiate la credibilità?

"Gli scettici nei confronti del Patto sono molti, anche tra coloro che l'hanno firmato; il punto centrale è che il patto non è di per sé la soluzione, ma, piuttosto, una scelta di lungo periodo, che presuppone un cambio culturale nella classe dirigente regionale. La sua efficacia va misurata sui tempi lunghi, sostenere dopo un anno che il patto è fallito è la rappresentazione di una falsa coscienza. Certamente un anno speso interamente a ragionare sul metodo, sulle proprietà di intervento è un tempo troppo lungo che, però, ha permesso di enucleare alcuni interventi che ora devono essere attuati per poter produrre effetti positivi sul medio-lungo periodo. Non penso si possa sottovalutare il fatto che la Regione ha approvato una legge sulle politiche attive del lavoro, che si sta approntando un provvedimento sul sistema integrato formazione/istruzione, che siamo alle soglie della riprogrammazione dell'Obiettivo 2, uno dei cui punti fondamentali, concordati all'interno del Patto, è la selettività del sostegno alle imprese. Da questo punto di vista il 2004 segnerà, nel bene o nel male, un passaggio decisivo per valutare l'efficacia dell'intesa".

Sul versante istituzionale la Cgil continua a sostenere la scelta del presidenzialismo regionale?

"Non è compito preminente della nostra organizzazione spendersi su modelli istituzionali o elettorali e, peraltro, non esiste un modello perfetto. Personalmente credo che nel sistema dell'alternanza la stabilità degli esecutivi sia un valore e che l'elezione diretta del capo dell'esecutivo non pregiudichi la democrazia, perlomeno non a livello regionale, dove l'azione di governo non può comunque intaccare le regole fondamentali del vivere democratico".

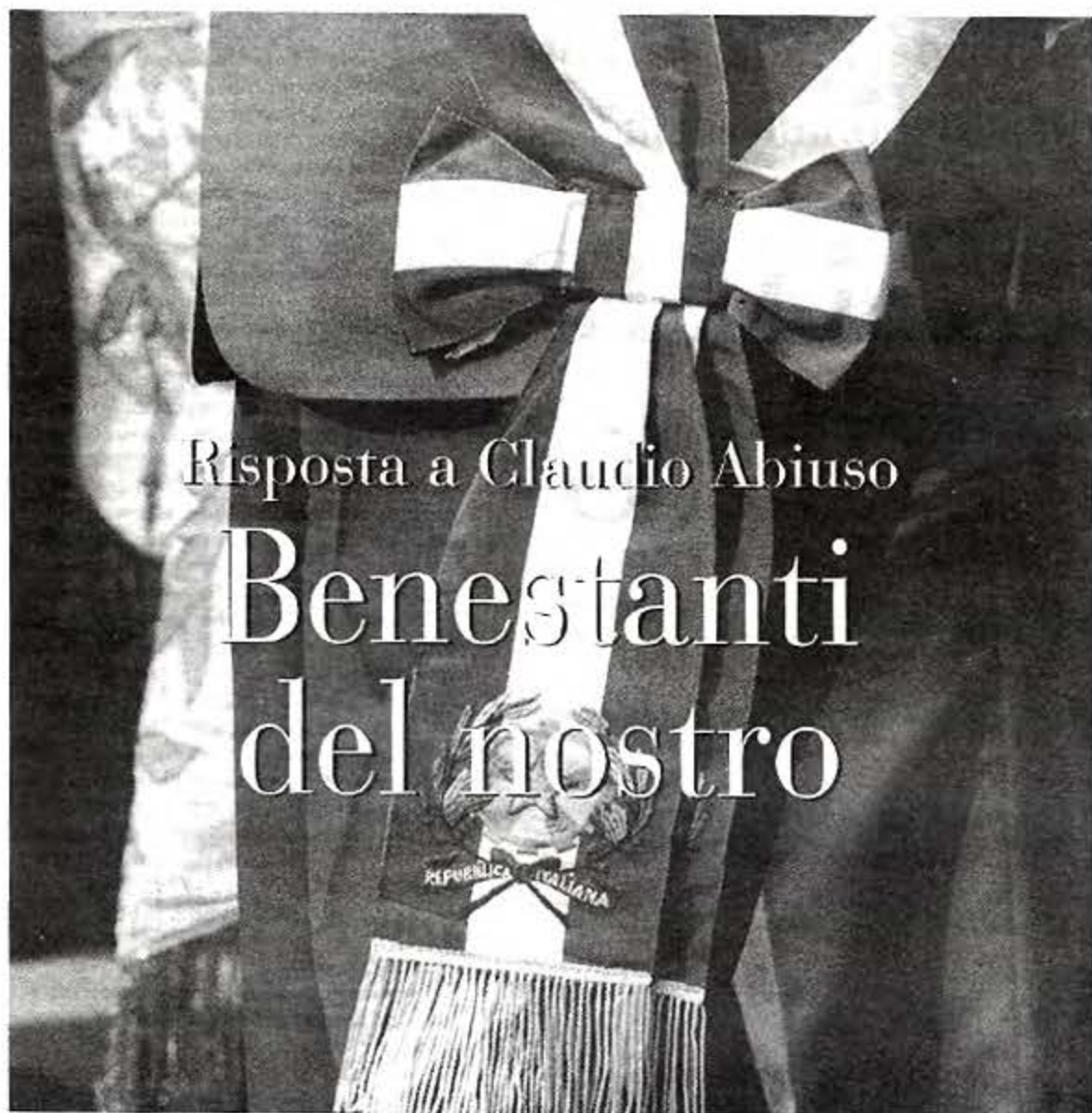
Siamo in conclusione. Un tuo giudizio sulla vertenza trasporti.

"Nel referendum svolto tra i nostri iscritti (Cisl e Uil non hanno accettato una consultazione dell'intera categoria) il 71% ha accettato il contratto. In Umbria il risultato è stato di poco inferiore. L'accettazione, però, non implica di per sé un giudizio positivo, anzi ci consegna per intero problemi colpevolmente sottovalutati. L'aver firmato ci ha consentito di evitare di destrutturare il contratto collettivo nazionale. E' evidente che l'intera piattaforma dovrà essere rivista, tenendo conto della funzione sociale del trasporto e del fatto che siamo di fronte ad una continua contrazione delle risorse.

Solo se ragioneremo in questi termini potremo evitare che il problema si ripresenti identico tra qualche mese".

"Ultimamente abbiamo incontrato operai di varie zone dell'Umbria, i quali, molto spesso, hanno lamentato livelli salariali ai limiti del sopportabile. Rifondazione ha lanciato una campagna d'opinione per forti aumenti uguali per tutti. Che ne pensi?" "Sono tre anni che sostengo che la questione salariale è sottovalutata. E' un problema legato non alle sole politiche contrattuali ma alla perdita di competitività delle imprese. Non credo sia giusto tornare all'egualitarismo svalutando la professionalità. Per tutelare i salari più bassi dall'inflazione, sarebbe necessario piuttosto ripensare la politica fiscale e le politiche sociali. Voglio farvi una proposta: perché per uno dei prossimi numeri non organizzate un forum specifico su questo tema con i rappresentanti delle diverse categorie, guardando con attenzione dentro le buste paga?"

Volentieri.



Risposta a Claudio Abiuso

Benestanti del nostro

Claudio Abiuso, nello scorso numero di "micropolis", ci ha scritto, apprezzando le nostre otto idee sulle città, ma avvertendoci come sia quasi impossibile che il centro sinistra le assuma in toto o in parte e invitandoci a presentare una lista alle elezioni amministrative, ricordandoci come le idee camminino... sulle gambe dei voti. Di rimbalzo, qualche settimana dopo, sul "Giornale dell'Umbria", commentando l'uscita dai Ds del nostro amico e compagno Sandro Miglietti, si adombrava l'ipotesi che fosse da collegarsi ad una possibile presentazione di una nostra lista alle elezioni comunali di Perugia. La cosa è stata smentita con la necessaria nettezza, eppure Abiuso merita una risposta non notarile e motivata, non solo per le cose che scrive, ma perché rappresenta una tendenza diffusa in alcuni settori di compagni e di cittadini, che riteniamo fuorviante e per alcuni aspetti dannosa. Preliminarmente vale la pena di chiarire una cosa. Noi di "micropolis" non abbiamo mai pensato o sostenuto di essere "influenti", specie se per influenza si intende la capacità di raccogliere voti. La cosa francamente neppure ci interessa particolarmente. Quello che invece ci importa è aprire circuiti di discussione in cui, volta per volta, si attivino momenti di riflessione e di azione. Più semplicemente riteniamo che senza un tessuto sociale ricettivo e attivo, senza un corpo di idee condivise, senza una rete diffusa di strutture associative e culturali, difficilmente una sinistra nel nostro paese possa esistere ed avere canali efficaci di espressione.

Certo, questo impaurisce ben poco bramini e bonzi del centrosinistra, ben più interessati ai voti, ma non pensiamo che li possa impaurire oltre il limite una lista che raccolga il 2, 3 o anche il 5%. Forse questa, in particolari congiunture, li può far perdere, ma, come dimostrano ampiamente i fatti, non li farà certamente rinsavire. L'obiettivo è un altro: bombardare i quartieri generali, produrre cultura politica, aiutare la nascita di una nuova leadership che spazzi via il nuovo già invecchiato e le ipotesi politiche su cui si è andato strutturando. Il secondo problema che ci preme sottolineare è che, anche se presentassimo una lista e ottenessimo qualche consigliere, poi inizierebbe la defatigante trattativa per far pesare le idee che rappresentiamo e chi ci ha votato e, data l'impermeabilità degli interlocutori, ci troveremo nella condizione o di entrare in giochi di palazzo o di dedicarci ad una azione quotidiana di denuncia, trasformando la nostra presenza in qualche consiglio comunale in una sterile tribuna, dato che dubitiamo che ci sarebbe una qualsiasi cassa di risonanza mediatica.

Insomma una fatica scarsamente produttiva e niente affatto utile. Infine, se abbiamo una qualche influenza in ambiti circoscritti, ciò avviene perché non stiamo agli imperversanti giochi di scacchiere cui si sottopone la classe politica umbra, perché grazie a questo giornale, che costa fatica e sacrifici, possiamo dire quello che pensiamo, senza mediazioni. Noi vogliamo poter continuare a dire la verità, senza avere il vincolo di sostenere neppure una presenza

istituzionale che faccia a noi riferimento.

Qualcuno può sostenere che è troppo comodo, che questo è un modo di non sporcarsi le mani, che la politica è sangue e merda, come sosteneva un ministro socialista che di merda se ne intendeva, insomma che siamo un po' vigliacchi. Il nostro passato dimostra che non siamo mai stati contrari al rischio, che tutte le volte che si è presentata un'occasione di rinnovamento della politica o un veicolo per le nostre idee ci siamo impegnati e spesi senza esitazioni. Così come dimostra che ogni volta che il tutto rifluisce negli ambiti della predicazione demagogica o della pura manovra istituzionale, abbiamo abbandonato senza rimpianti. D'altro canto non abbiamo carriere politiche da costruire o da difendere, né ci fanno gola gli emolumenti cui hanno diritto i consiglieri e gli assessori comunali o provinciali: per parafrasare una nota risposta di Massimo Cacciari a Gianni De Michelis siamo benestanti del nostro.

Coerentemente con la nostra professione quotidiana di laicismo praticiamo l'elogio del dubbio e non abbiamo affatto la pretesa di avere ragione. Può darsi che presentare nuove liste sia utile e opportuno. Se questo avvenisse valuteremo l'aderenza dei programmi a quanto abbiamo scritto, così come la valuteremo per le altre liste e per gli altri candidati della sinistra, valorizzando quello su cui ci troviamo d'accordo. Non permetteremo, però, a nessuno né di tirarci per la giacca, né di attribuirci intenzioni che non sono le nostre: siamo troppo vecchi per non restare liberi.

Contro il presidenzialismo

Elena Battisti, Gualdo Cattaneo; Simona Bruschini, Perugia; Valerio Bruschini, Gualdo Tadino; Giovanni Cardellini, Magione; Carla Gentili, Massa Martana; Stefania Guerrucci, Perugia; Luisella Mangiabene, Todi; Andreina Panico, Magione; Walter Pillini, Perugia.

Appiattiti, astenuti e contenti

Abbiamo deciso con lo scorso numero di sospendere la raccolta di firme in calce all'appello contro il presidenzialismo regionale. Ne sono arrivate in redazioni un'altra decina; con queste siamo a cento-settanta. Dovrebbero essere state sufficienti per sollecitare nelle forze politiche, specialmente della sinistra, un ripensamento. E invece niente. I Ds sono tutt'ora appiattiti sulla posizione presidenzialista; il nuovo segretario regionale della Cgil se la cava con la battuta che la Regione umbra non è la Repubblica italiana e che un presidente eletto direttamente non minaccerà le nostre libertà civili e politiche. Rifondazione ha affisso manifesti per chiedere la cancellazione dalla bozza di Statuto del presidenzialismo, ma nei fatti ha accettato che i diessini della Lorenzetti utilizzassero il loro partito come secondo forno: con Forza Italia e gli anisti fanno lo Statuto, destinato a durare presumibilmente decenni come legge fondamentale dell'Umbria, con loro si limitano a fare le maggioranze di governo assai più labili e transeunti. Il fatto di essere determinanti per la maggioranza di governo non ha costituito un incentivo per Rifondazione a porre sul tavolo della discussione le questioni di principio. Invece hanno alzato la voce solo per chiedere un maggiore spazio istituzionale, che a quanto si dice consentirà loro di "sistemare" come assessore regionale esterno il segretario della federazione provinciale di Perugia, in sostituzione dell'attuale assessore del Prc Monelli, che andrebbe a presiedere il Consiglio Regionale. Non sappiamo se il progetto si realizzerà, ma di questo si discute in una operazione che ha ben poco di politico. Tra l'altro togliere l'assessorato a Monelli, un ternano che viene dall'acciaieria, in questo momento non ci pare una scelta felice. In ogni caso abbiamo visto e sentito al recente convegno dell'Ars sullo statuto regionale il consigliere di Rifondazione Tippolotti arrampicarsi sugli specchi. "La bozza di statuto - diceva - indica tra gli obiettivi da perseguire per la Regione la diffusione di lavoro stabile, sicuro, ben retribuito". Ci mancherebbe che nello statuto ci si scrivesse che la Regione ha come obiettivo il lavoro precario, incerto e sottopagato. Questi obiettivi generici li metterebbe anche Berlusconi in una nuova Costituzione; tanto le chiacchiere non costano neanche un centesimo. E in quella occasione è sembrata più tosta l'opposizione alla bozza di statuto della sinistra Ds che non quella di Rifondazione che con queste posizioni equivocate lascia presagire un voto di astensione. I rifondatori umbri sullo statuto regionale sarebbero come i triciclisti italiani sulla guerra itachena: astenuti e contenti. Intanto il problema principale della stampa locale a proposito dello statuto sembra essere la qualificazione cristiana della spiritualità regionale e gli accenti con cui si parla della famiglia. C'è un *pressing* dell'episcopato umbro e di tutto il clericalume locale che nello statuto vuole citati tutti i santi della regione e che, naturalmente, non vuole acconsentire a qualsiasi forma di riconoscimento verso le libere convivenze non matrimoniate. "Il giornale dell'Umbria" della Mecucci è diventato l'organo di questa vergognosa campagna antilaicista. Bei tempi quelli di quando la Mecucci, contro le direttive partitiche bacchettoni e puritane, andava ad esplorare il mondo della prostituzione!

Si è svolta all'inizio del mese una riunione sui "governatori", nella sede romana della Regione Campania. Ne ha scritto Valentino Parlato su "il manifesto". E' scaturita da quel dibattito la comune convinzione che si tratta di una linea autoritaria che percorre la sinistra e che la vede sostanzialmente complice della destra nella restrizione di spazi di partecipazione. E' stato dimostrato come facilmente i governatori forti diventino centri di mediazione e intermediazione e di come il presidenzialismo si colleghi a una sorta di delega ai tecnici di poteri e privilegi. E' stato il nostro Mandarini a ricordare come un manager della sanità abbia emolumenti enormemente superiori a quelli dei lavoratori. Mandarini ha anche parlato del nostro appello e del suo dispositivo: in mancanza di cambiamenti votare per le liste e non per i presidenti. Da tanti ci si dice che non è possibile. La bozza di statuto all'articolo 60 spiega che il candidato presidente si vota o segnando una lista collegata o il nome del candidato o la lista e il nome congiuntamente. E' una furbata degna di miglior causa che non ci aspettavamo, oltre che una manifestazione di analfabetismo istituzionale e costituzionale. Da quando in qua si usa mettere nelle costituzioni e negli statuti pezzi di legge elettorale?

In ogni caso nel nostro appello si legge che "se ci sarà consentito, voteremo le liste di sinistra e non voteremo per il candidato presidente chiunque sia". Abbiamo l'impressione che se non sarà consentito molti dei firmatori non voteranno neanche per le liste.

Non si scherza con l'acqua

Stefano Corradino

Il 2003 era stato proclamato dalle Nazioni Unite "Anno internazionale dell'Acqua". Tutti i Paesi concordarono di sviluppare, entro il 2005, piani nazionali di gestione e rendimento idrici. Tredici Province del Centro Italia (tra cui Terni) che gravitano nell'area dell'Appennino centrale, riconoscendo la fondamentale importanza delle risorse idriche per il futuro del pianeta, si erano impegnate in un'opera di sensibilizzazione nei confronti delle proprie comunità; ma questa aspirazione si è scontrata con alcune scellerate politiche nazionali.

Da alcuni mesi uno dei temi che dominano il dibattito politico di Orvieto e del suo comprensorio riguarda proprio il tema dell'acqua e della gestione delle risorse idriche. Tra i primi a denunciare lo spropositato rincaro il collettivo "il manifesto" di Orvieto. Ma già dalla comunicazione delle prime bollette, rilevato il consistente aumento, molti cittadini avevano manifestato disappunto, non comprendendo perché questa presunta razionalizzazione dovesse invece produrre un aumento dei costi. Nelle case degli orvietani a fine 2003 sono arrivate bollette con aumenti di sei, sette volte superiori. Questa "la prassi". Ma c'è stato anche chi ha visto arrivare una bolletta di 15-20 volte superiore alla cifra che aveva pagato lo stesso trimestre dell'anno precedente. Secondo le bollette l'importo da pagare si doveva ritenere in acconto, calcolato sulla base di letture effettuate al 30 giugno 2003, da conguagliare alla prossima lettura. Ma a giugno 2003 non risultava essere stata effettuata alcuna lettura. In pratica il nuovo servizio idrico non ha mai letto i contatori degli utenti orvietani e non è nemmeno in possesso dei dati familiari di ciascuna utenza. Ma facciamo un passo indietro per spiegare la questione. La legge Galli sulla gestione delle risorse idriche affida all'Ambito territoriale ottimale, Ato, la gestione delle acque, la captazione, la distribuzione, la tariffazione, le fognature, i depuratori. L'Ato, costituito nel maggio 2000, è il consorzio dei comuni che costituiscono il "bacino ottimale" ed il suo compito è svolto attraverso il Servizio idrico integrato, una società composta per il 51% da enti locali e per il 49% da privati. L'Ato 2, quello di cui fanno parte i comuni dell'Orvietano, ha approvato il Piano d'ambito e si è occupato del controllo della gestione, affidata al Servizio idrico integrato, gestore unico, con tariffe uguali valide per tutto il territorio dell'Ato 2, costituito dai 32 comuni della Provincia di Terni.

Con questo nuovo sistema di utilizzazione

delle risorse idriche previsto dalla legge ed organizzato in modo diverso negli Ato, per quanto ci riguarda direttamente, andremo a pagare il 20-30% in più, a seconda delle tariffe precedenti. L'Ato è in grado di avere una visione complessiva maggiore e può "ottimizzare" le risorse. Ma se le tariffe aumentano qualcosa non va nell'"ottimizzazione".

Il Servizio idrico integrato (Sii), Società di gestione pubblico-privato, soffre di numerose lacune nella gestione delle reti idriche e fognarie, dovute prevalentemente a problemi di assetto societario. E si registrano numerose incertezze nell'andamento gestionale affidato al Sii che rischiano di comprometterne il funzionamento, come pure di creare difficoltà all'Ato nei suoi compiti di

controllo e di programmazione. Ritardi ingiustificati nella lettura dei contatori, azioni informative all'utente inadeguate (il sindaco di Orvieto Stefano Cimicchi ha chiesto che venga potenziato l'ufficio relazioni con il pubblico, in modo da rendere conto ai cittadini delle bollette che in alcuni casi presentano anomalie), carenze qualitative degli sportelli ubicati sul territorio. La definizione degli standard di qualità, l'ottimizzazione dell'uso delle risorse idriche, la programmazione degli investimenti, l'innovazione tecnologica precedentemente evocata, sembrano obiettivi lontani, lontanissimi. E aumentano le tasse diminuiscono i servizi, come è successo alcuni mesi fa nei comuni di Fabro e Montecchio che si sono ritrovati per giorni senz'acqua nelle case.

Questo, di fatto, l'effetto dell'articolo 35 della Finanziaria del 2002 che privatizza l'acqua. Un provvedimento gravissimo, voluto dal centrodestra e che non ha incontrato a suo tempo una efficace opposizione da parte del centrosinistra. Per converso, alcune associazioni di enti locali, come l'Anci, hanno sostenuto posizioni impor-

tanti, rifiutando ad esempio che i Comuni fossero espropriati dalla possibilità di decidere autonomamente le forme di gestione del servizio. O le Regioni che hanno impugnato l'art. 35 in quanto incostituzionale. L'iniziativa del governo, infatti, è stata giudicata del tutto illegittima, dato che non esiste nella Costituzione alcuna norma che attribuisca allo Stato la potestà di decidere le forme di gestione dei servizi locali.

L'acqua è un bene prezioso e nei prossimi decenni potrebbe valere più del petrolio se le riserve necessarie alla popolazione non aumentano e se non si limitano gli sprechi. Bene ha fatto il Consiglio Provinciale di Terni ad approvare recentemente (all'unanimità) una risoluzione sulla tutela della "risorsa acqua" scaturita da un ordine del giorno presentato congiuntamente da alcuni consiglieri del centrosinistra, in cui si sostiene che Provincia e Comuni devono collaborare per eliminare gli sprechi e sensibilizzare le giovani generazioni ed intervenire tempestivamente nei casi di degrado ambientale.

Un miliardo e cento milioni di persone, più o meno un sesto della popolazione mondiale, non hanno accesso ad acqua sicura e 2 miliardi e 400 milioni, ossia il 40% della popolazione del pianeta, non dispone di impianti igienici adeguati. Ogni giorno, circa 6.000 bambini muoiono per malattie causate da acqua inquinata, da impianti sanitari e da livelli di igiene inadeguati. Lo sciacquone della toilette in un paese occidentale impiega una quantità d'acqua equivalente a quella che, nel mondo in via di sviluppo, una persona media impiega per lavare, bere, pulire e cucinare nell'arco di un'intera giornata.

"Nessuna singola misura - ha affermato Kofi Annan, Segretario Generale Onu nel suo Rapporto del Millennio - riuscirà a far di più per diminuire le malattie e salvare vite nel mondo in via di sviluppo che il rendere accessibile a tutti acqua sicura ed impianti igienici adeguati."



Democrazia preventiva
Incontri con
"il manifesto"

Città di Castello

Comune - Sala dei Gruppi Consiliari
5 marzo ore 17,30

Lavoro e stato sociale: dove va l'Italia?

Interviene **Carla Casalini**
Organizza "micropolis"

Perugia

Palazzo dei Priori - Sala della Vaccara
6 marzo ore 16,00

Un quotidiano di classe per la sinistra

Intervengono
Mariuccia Ciotta
Valentino Parlato
Organizza "micropolis"

Bastia Umbra

Comune - Sala del Consiglio
12 marzo ore 21,00

Economia di guerra nel tempo della globalizzazione

Interviene
Guglielmo Ragazzino
Organizza Circolo Culturale primomaggio



12.000 Euro per micropolis

micropolis

Totale al 27 febbraio 2004: 1320 Euro

Si legge sempre di meno. Anche quando ci si trova di fronte a ricerche ed analisi di un certo interesse, per pigrizia o troppa sufficienza, ci si limita al capitolo *conclusioni* o ai sunti riportati dalla stampa. Questo errore l'ho commesso quando mesi or sono mi sono trovato di fronte ad una ricerca dal titolo *Tra due mercati del lavoro. Il lavoro interinale in Umbria tra marginalità ed integrazione* realizzata da Fabrizio Carmignani e Roberto Schiattarella per l'Agenzia Umbria Lavoro. La ricerca ha in primo luogo un merito quello di non analizzare il fenomeno del lavoro interinale in modo separato dal resto delle dinamiche che investono il mercato del lavoro, secondo un'impostazione che vede le diverse figure che popolano il mercato del lavoro come "un derivato diretto della produzione legislativa". Si tratta, sostengono gli autori "di una visione del funzionamento del mercato del lavoro che presuppone separazioni tra prestazioni e soggetti, e tra soggetti e soggetti, che, ad una più attenta riflessione, non possono che apparire in larga parte artificiosa". Non è un caso, infatti, che la ricerca parta dall'analisi di tutti gli avviamenti al lavoro registrati dai centri per l'impiego della Regione dall'inizio del 1997 alla fine di aprile 2002, per uno stock complessivo di circa 450.000 avviamenti. Spigolando qua e là per il testo della ricerca emergono notazioni di grande interesse, che sinteticamente proponiamo.

Indipendentemente dal contratto

Se si esamina l'evoluzione nel tempo di questi 450.000 avviamenti si evidenzia che se al 1997 per il 54% erano costituiti da contratti a tempo indeterminato, nel 2002 questa tipologia scende drasticamente al 24%, mentre i contratti a tempo determinato (comprensivi di contratti di formazione lavoro ed apprendistato) salgono dal 46% al 68%. Il lavoro interinale, che di fatto inizia ad essere operativo dalla fine del 1998, cresce rapidamente dall'0,4% del totale degli avviamenti al 5,6%. Solo il 28% di tutti questi contratti, indipendentemente dalla tipologia, presenta una durata superiore ai 3 mesi, tutto il resto ha una durata inferiore. Questo riguarda tutte le tipologie di contratto: nel caso dei contratti a tempo indeterminato, che uno immaginerebbe di durata misurabile in anni, il 38,5% presenta una durata inferiore ai 90 giorni. La durata media di questi contratti è di 402 giorni. Ancora. Se i rapporti di lavoro interinale tendono a concentrarsi nelle durate brevi con valore modale nella classe tra i 6 ed i 31 giorni (42,4%), i rapporti di lavoro brevissimi tendono a caratterizzare non solo il lavoro interinale ma soprattutto quello a tempo determinato. I rapporti di lavoro di un solo giorno rappresentano l'8,6% di tutti gli avviamenti a tempo determinato ed il 6,2% di quelli interinali. Conclusione: non sono le tipologie contrattuali che mettono al riparo dalla precarietà ed "il mercato fa spesso un uso dei diversi istituti significativamente differente da quello per il quale gli istituti stessi erano stati pensati".

Interinali non solo giovani

Spesso e volentieri il lavoro interinale viene proposto come possibile strumento per favorire l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Confrontando la distribuzione per classi di età degli avviamenti interinali con quella del totale degli avviamenti (l'intero universo) registrati nel quinquennio in esame, se tra gli interinali la percentuale di soggetti con oltre 45 anni è particolarmente bassa, la componente in età centrale, cioè compresa tra i 30 ed i 44 anni, è praticamente coincidente con quella dell'universo complessivo degli avviamenti ed è, per di più, una percentuale elevata, parliamo del 37% circa. Quindi si rivolgono all'interinale anche adulti per i quali viene a costituire il reddito fonda-

Non basta dire interinali

Franco Calistri



Un a ricerca dell'Agenzia UmbriaLavoro

mentale su cui, molto probabilmente, deve far conto un intero nucleo familiare. (La ricerca non disaggrega questo dato per sesso, anche se in altra parte della ricerca si sottolinea che il 68% degli avviamenti interinali riguardano la componente maschile).

Interinale e sotto pagato

I risultati della ricerca confermano un dato, che in generale il lavoro intermedio dalle Agenzie di lavoro interinale è di tipo operaio, interessa soprattutto il settore industriale e si caratterizza per un livello di qualificazione normalmente basso. Molti soggetti che hanno avuto rapporti di lavoro interinale hanno avuto anche altri tipi di rapporto. Esaminando questo sub-universo di soggetti con almeno un'esperienza di lavoro interinale ma anche altre esperienze lavorative, risulta evidente che in generale i lavoratori che si rivolgono alle Agenzie di lavoro interinale presentano un livello di qualificazione particolarmente basso, che diviene ancora più basso nei contratti di lavoro interinale. Per capirsi, se nel totale degli avviamenti (tutte le tipologie contrattuali) registrati nel quinquennio la quota di avviati con la qualifica di "operatore generico di produzione" è di poco inferiore al 30 per cento, la percentuale sale al 40% tra le persone del sub-universo quando vengono avviate secondo modalità tradizionali, per raggiungere il 60 per cento nel caso di avviamenti interinali. In altre parole gli stessi soggetti quando trovano un lavoro non

interinale, prima di entrare nell'interinale avevano avuto già una o più esperienze lavorative di tipo diverso. Quindi almeno nella metà dei casi il lavoro interinale non coinvolge soggetti alla ricerca di prima occupazione, ma rappresenta lo strumento attraverso il quale "colmare in parte i vuoti tra un lavoro e l'altro o di trasformare in precarietà quella che altrimenti sarebbe stata soprattutto disoccupazione". Un ultimo dato di grande interesse: la metà dei soggetti che hanno svolto lavoro interinale, prima di entrare nell'interinale avevano avuto già una o più esperienze lavorative di tipo diverso. Quindi almeno nella metà dei casi il lavoro interinale non coinvolge soggetti alla ricerca di prima occupazione, ma rappresenta lo strumento attraverso il quale "colmare in parte i vuoti tra un lavoro e l'altro o di trasformare in precarietà quella che altrimenti sarebbe stata soprattutto disoccupazione". Insomma "il lavoro interinale ha funzionato per molti come strumento di sopravvivenza".

Precario sei e precario rimani

Secondo la ricerca solo il 20,5% delle assunzioni interinali viene poi trasformato in altro tipo di contratto, nel restante 80% dei casi o si tratta di assunzioni uniche, ovvero il contratto non viene rinnovato né trasformato (29,8% dei casi), o si continua nell'interinale. Ma cosa significa vedere il proprio contratto trasformato? Nel 50% si tratta di passare ad un contratto a tempo determinato, nel 25% ad un contratto di apprendistato o di formazione lavoro e solo nel restante 25% dei casi è un passaggio verso il lavoro a tempo indeterminato. "Per un lavoratore interinale la trasformazione del rapporto di lavoro non è dunque la conclusione di un percorso lavorativo, ma solo una prima tappa per conquistare, alla fine, quel rapporto di lavoro a tempo indeterminato, che si continua considerare "tipico" anche se sempre più raro".

L'importante è la flessibilità

Se si analizza a livello di settore merceologico la distribuzione e durata media dei diversi tipi di contratti di lavoro nelle aziende che nel corso del periodo hanno effettuato almeno 100 assunzioni, si scopre che la durata media delle assunzioni non interinali è inversamente correlata all'incidenza del lavoro interinale. Ad esempio in due branche dei servizi (Pubblica amministrazione-Difesa e Poste-Telecomunicazioni) dove il lavoro interinale è quasi assente, la durata media del non interinale è rispettivamente di 79 e 97 giorni, rispetto ai 259 del metalmeccanico, dove le assunzioni interinali pesano per l'11%. Ancora ci sono settori, come quello degli Alberghi e ristorazione, che fanno un basso ricorso al lavoro interinale, ma che riescono ad effettuare nel lavoro normale assunzioni della durata media di 34,3 giorni; ovvero con il lavoro normale realizzano durate medie inferiori a quelle del lavoro interinale. Il lavoro interinale, stando ai risultati della ricerca, "è niente altro che uno dei modi che consente di realizzare l'obiettivo della flessibilità che tutte le aziende hanno perseguito in questi cinque anni".

Alcune aziende lo hanno utilizzato in modo più o meno intensivo, altre hanno fatto ricorso ad altri strumenti che si sono rivelati non meno efficaci. Le aziende industriali hanno puntato soprattutto, ma non solo, allo strumento del lavoro interinale, le aziende del terziario pubblico e privato hanno invece puntato allo strumento del lavoro a tempo determinato. In questi anni, dunque, il lavoro interinale non si è configurato, come originariamente era stato ipotizzato dal legislatore (il Governo dell'Ulivo), come strumento eccezionale per far fronte ad improvvise necessità produttive, ma ha assunto sempre più i connotati di strumento ordinario "organicamente integrato nella politica di gestione del personale delle aziende".

interinale riescono a spuntare un inquadramento migliore. Le spiegazioni possono essere due: la prima, il lavoro interinale richiede prestazioni non qualificate alle quali i lavoratori, pur possedendo una qualifica superiore, si adattano; la seconda (molto probabilmente più verosimile), si è in presenza di un sistematico fenomeno di sottoinquadramento contrattuale rispetto al lavoro effettivamente svolto: precario e sottopagato.

Interinale e marginale

I soggetti coinvolti nel lavoro interinale frequentano ampiamente anche il mercato del lavoro che (si tratta veramente di un eufemismo) potremmo definire normale. Infatti i 6.000 soggetti interessati da almeno un rapporto di lavoro interinale sono stati oggetto per 13.500 volte di avviamenti interinali e per altre 13.500 volte di avviamenti non interinali. Ebbene questi soggetti quando fanno lavori non interinali hanno una capacità minore di ottenere lavori a tempo indeterminato, svolgono in generale lavori più brevi, sono inquadrati ad un più basso livello medio di professionalità. Lavorano per un periodo di tempo inferiore del 30 per cento rispetto a quanti non frequentano l'area del lavoro interinale. "Il lavoro interinale è dunque solo un aspetto di una realtà lavorativa connotata, nel complesso, dalla marginalità".

Interinale e sopravvivenza

La metà dei soggetti che hanno svolto lavoro

Intervento di Gianni Fanfano,
dell'associazione Pieve Nostra

Diario di una esperienza

Giovanni Fanfano

Sarebbe stato molto utile tenere un diario di bordo di questi ultimi cinque anni, gli anni di vita dell'associazione politica e culturale Pieve Nostra (il nome deriva da un giornale "storico" di Città della Pieve), per meglio classificare le fasi di una piccola storia politica locale e collegarla alle vicende e ai processi nazionali. Sarebbe il diario di una passione politica che non muore e non si rassegna, una scommessa, ancora in corso, di riformare/ri-fondare la politica dal basso, di progettare insieme, per quanto possibile, una piccola città di paesi, federare davvero una comunità ampia. Il diario di come una esperienza politica crea relazioni umane, integra, include, restituisce la parola, diventa una tastiera dello spirito civico e della democrazia. Cinque anni di vita di un'associazione di cittadini che mette in discussione prima, e poi in crisi un sistema politico locale, il sistema dei partiti tradizionali, tutti, destra, sinistra e centro. E diventa, in questa vigilia delle elezioni comunali 2004, il perno attorno cui ruota gran parte delle scelte possibili.

Quando nel 1999 entrai in rotta di collisione con i Ds locali la scelta fu semplice. Da dentro non era più possibile cambiare niente. Il partito era in mano ad un meccanismo perverso che realizzava, ormai quasi automaticamente, un percorso fatto di gestione del voto di scambio, ristretti gruppi dirigenti e rapporti politici fra sigle vuote che non vedevano più quello che si muoveva fuori. Se lo si vedeva era ininfluente rispetto alla sicurezza dei voti e delle preferenze, che poi fanno le carriere. Quando Pieve Nostra si presentò nella scena politica si trattò di un atto di rottura scioccante per la realtà politica locale. In primo luogo perché non era pensabile che a sinistra vi fosse qualcuno che andava autonomamente e radicalmente contro la sinistra ufficiale (Ds, Rc, Sdi). In secondo luogo, perché questi qualcuno erano uomini e donne con storie significative nella sinistra ufficiale. In terzo luogo perché questa rottura metteva in discussione non solo una candidatura, una lista o una coalizione, ma soprattutto una politica ed una classe dirigente. In quarto perché spazzava anche quel poco di sistema politico non Ds, che esisteva, contrario o subalterno che fosse. In quinto, perché anche se non esplicito, il dissenso locale era rivolto anche

alla sinistra sovracomunale e nazionale che in quel momento era, finalmente, per la prima volta al governo con l'ex comunista D'Alema e che non interveniva contro questi arroccamenti miopi.

La rottura fu ancora più marcata dal risultato elettorale inaspettato prima e poi dalla decisione di costituzione ufficiale di PN nell'estate del '99, quando tutti si aspettavano non tanto un ritorno a Canossa, ma un rientro nei ranghi, magari contrattato con una adeguata cooptazione. Ma la lezione non fu capita e la rottura continuò ad essere necessaria proprio mentre si veniva delineando verso la nostra associazione anche una domanda di rappresentanza politica generale, che ci ha portato ad esplicitare una critica costante al centrosinistra in generale, al governo prima e all'opposizione poi e ai Ds in particolare, fino alla scelta fatta nell'ultimo Congresso di aderire al progetto di Cofferati.

Ma nello stesso tempo si può affermare che accanto alla rottura, operammo in direzione della costruzione di rapporti e di sinergie sempre all'interno di una coerenza di fondo che era riconducibile ai due slogan del nostro inizio "cambiare la politica, progettare la città", con i valori di una nuova cittadinanza. Insieme alla rottura abbiamo cominciato, in Consiglio Comunale, nella società e nella politica locale a "costruire". Anche nella società abbiamo subito cominciato la costruzione con le iniziative pubbliche, i rapporti con le forze politiche, con il Forum Sociale con l'Osservatorio di Confine, nella contiguità con la Libera Università ed infine con l'Arci, fino al Comitato per l'Ospedale e al Comitato Promotore per la lista di cittadinanza. Che nascono su posizioni sbagliate, ma esprimono un disagio reale e potrebbero essere guidate nella strada giusta. Se guardo alla situazione di questi giorni, però, mi accorgo che abbiamo anche costruito una credibilità politica, un clima civico nuovo. Abbiamo costruito autorevolezza, fiducia, speranza. Abbiamo costruito un pezzo di quella sinistra che non c'era e che cercavamo.

La scelta di passare dalla rottura alla costruzione nasce e deriva da questa strada già percorsa, oltre che dalla valutazione del vincolo determinato dal sistema elettorale maggioritario a turno unico. Una volta stabilito che si lavora per costruire ancora, siamo obbligati a due opzioni. O partecipa-

re, con un ruolo determinante, alla costruzione di una nuova area politica, sociale e culturale di centro sinistra o, se questo non è possibile, avviare la costruzione di un nuovo sistema politico locale al cui interno si collochi un nuovo centro sinistra cogliendo l'opportunità della non presentazione della destra.

Centro sinistra rifondato o lista di cittadinanza? Non si tratta di due ipotesi dello stesso valore. La prima sta nella nostra storia e nella storia di Città della Pieve, la seconda rappresenterebbe una contingenza straordinaria, una sorta di comitato di liberazione, una vera e propria avventura, tenendo oltretutto presente il contesto elettorale generale.

Qual è il problema? Il problema è che il centro sinistra tradizionale non sembra in grado di interloquire. I Ds più avveduti sostengono di aver paura di perdere pezzi di partito. Ma quale partito? E quello che noi metteremo sul piatto della bilancia come viene giudicato? Gli altri partiti non esistono o quasi.

Ma è davvero impossibile nel Duemila costruire nel nostro paese una sinistra sociale, ecologica, libertaria e liberale, in grado di governare ed essere alternativa alla destra radicale e modernamente autoritaria che governa in Italia e nel mondo?

E' possibile non provare a mettere dentro questo progetto, "radicale ed estremo" perché determinato dall'estremismo dell'avversario, la rete dei poteri locali, prima che divengano definitivamente estranei ad una moderna democrazia? Non è possibile sfruttare l'opportunità del federalismo per un nuovo progetto di interregionalismo democratico?

Ma una luce e uno spiraglio l'ho intravisto. E' stato quando nel corso delle affollate assemblee sull'ospedale, dopo i primi mormorii, di fronte ad argomentazioni serie, alla crudezza dei dati, cioè al linguaggio della verità, sentivo che cominciava a crescere una fiducia nuova che non era né destra né sinistra, sentivo che c'era una sponda, era il senso civico e comunitario che crescevano e riemergevano dalla grande cultura politica che questa nostra terra si porta dentro. Era il futuro che poggiava sulle radici. Nonostante tutto.

Nel film, l'amico mostra a Moretti con il metro i centimetri di vita già andati e quelli che restano. Per scuoterlo. E' un esempio che potrebbe calzare per diverse letture. Purtroppo.

Certa, certissima, anzi probabile

Fabio Mariottini

Sulle elezioni di giugno spira un vento gelido, incarognito forse dalle recenti "sollecitazioni" regionali e provinciali. In questo quadro di cause ed effetti, magari succede che la riconferma di Claudio Fallarino, sindaco Ds di Città della Pieve, fino a qualche giorno fa data come una delle poche certezze del centrosinistra umbro, sia diventata all'improvviso più incerta. Molti i protagonisti di questa vicenda. E diverse le ragioni. A queste bisogna aggiungere la recente sconfitta subita a Passignano, la prospettiva di due liste Ds a Castiglione del Lago, la resa dei conti interna che si sta profilando a Panicale. Tutto contribuisce a rendere la realtà di uno dei più straordinari serbatoi di voti del Pci confusa e traballante.

Il ruolo di protagonista di questa vicenda spetta doverosamente ai Ds che, con quel tocco di arroganza che storicamente li contraddistingue, prima hanno riconfermato il candidato sindaco e poi si sono seduti al tavolo delle trattative con i possibili alleati. Ovviamente, se questo metodo funzionava con un Partito Comunista al 50-60%, oggi è eufemistico dire che mostra qualche crepa. Non mi soffermo sugli altri membri della coalizione: Verdi, Sdi, Margherita, poiché troppo poco hanno pesato negli ultimi anni sulla vicenda politica di questo pezzo anomalo di Umbria incardinata da ragioni tutte politiche nel comprensorio del Trasimeno, ma con il cuore e la testa in Valdichiana. Si prospetta una "lista di cittadinanza" animata dai promotori del referendum contro l'ospedale unico per l'area Città della Pieve-Castiglione del Lago. In realtà per loro l'ospedale unico va bene, ma solo a Città della Pieve. A prescindere, come sosteneva il grande comico partenopeo.

In virtù della bocciatura del referendum da parte di una commissione di saggi promossa dal comune di Città della Pieve, il Comitato per l'ospedale ha deciso di fare il salto di qualità presentandosi sul palcoscenico cittadino per dar voce al malcontento popolare. Quale? Difficile da capire se si considera il nome dei componenti. Si va da Maurizio Donati, cossuttiano da sempre, ora Comunista Umbro, una storia tutto dentro i partiti che si dichiarano ancora comunisti, fino a Lorenzo Berna, capogruppo in comune del Polo ed esponente di spicco di An, passando per Achille Del Secco, verde storico, oggi vicino alle posizioni di Ripa di Meana, e Ario Acquarelli, di provenienza Psi, passato per lo Sdi, ora portavoce del Nuovo Psi. In questa situazione il Polo non ha nessun interesse a presentare candidature di bandiera che favorirebbero oggettivamente il centrosinistra. Se si approfondisce l'analisi su questa compagine si può leggere buona parte dei guasti creati da una politica senza qualità, sempre più autoreferenziale e distante dai cittadini. L'altra parte dei problemi diessini, invece, è evidente nelle ragioni di Pieve Nostra, una associazione tutta dentro il centro sinistra, con passate pulsioni new global e cofferatiane, già presente alle passate amministrative con la candidatura a sindaco di Gianni Fanfano, un nome di rilievo nel panorama della sinistra umbra, prima nel Pci, poi nel Pds in cui ha ricoperto anche l'incarico di coordinatore della segreteria regionale. Forte del 20% ottenuto insieme ai Verdi nel 1999, la lista di questo centrosinistra "alternativo", paventando l'ipotesi, invero remota, di un'alleanza spuria con i referendari, ha costretto la parte pensante dei Ds a rivedere la scelta del candidato sindaco con i nuovi potenziali alleati. Un'altra sconfitta al lago i democratici di sinistra, su cui grava il peso di tutta la coalizione, al di là dell'aritmica, non se la possono permettere perché rappresenterebbe un elemento di turbativa nei delicati equilibri politici regionali.

La scelta di buona parte del gruppo dirigente di Pieve Nostra di sedersi al tavolo delle trattative con i Ds non è comunque esente da alcune critiche interne (poche, ma di peso), di quelli che "temono i greci anche quando portano i doni", in questo caso riassumibili nella rinuncia a Claudio Fallarino e a qualche assessore di peso. Ma questo Fanfano lo sa bene, come è consapevole però che esiste una visibile asimmetria tra le posizioni di Pieve Nostra e quelle dei due schieramenti e che quindi, se si vuole provare a "riformare la politica", obiettivo da sempre dichiarato dall'associazione, bisogna necessariamente fare i conti con l'azionista di maggioranza. Ipotesi che sembra aver sposato, anche se piuttosto acriticamente, anche Rifondazione, fiera oppositrice di Fallarino nella seconda metà della passata legislatura.

Le elezioni sono ancora troppo lontane per ipotizzare la conclusione di una vicenda sempre più ingarbugliata. E' legittimo però pensare che, comunque vadano le cose, i Democratici di Sinistra debbano operare una seria riflessione su ciò che ha comportato la rinuncia, più o meno palese, ad una pratica politica e sociale a favore di un'opzione tutta elettorale del governo della cosa pubblica. E uno spiffero può diventare un tornado capace di travolgere perfino la storia.

Città d'acciaio

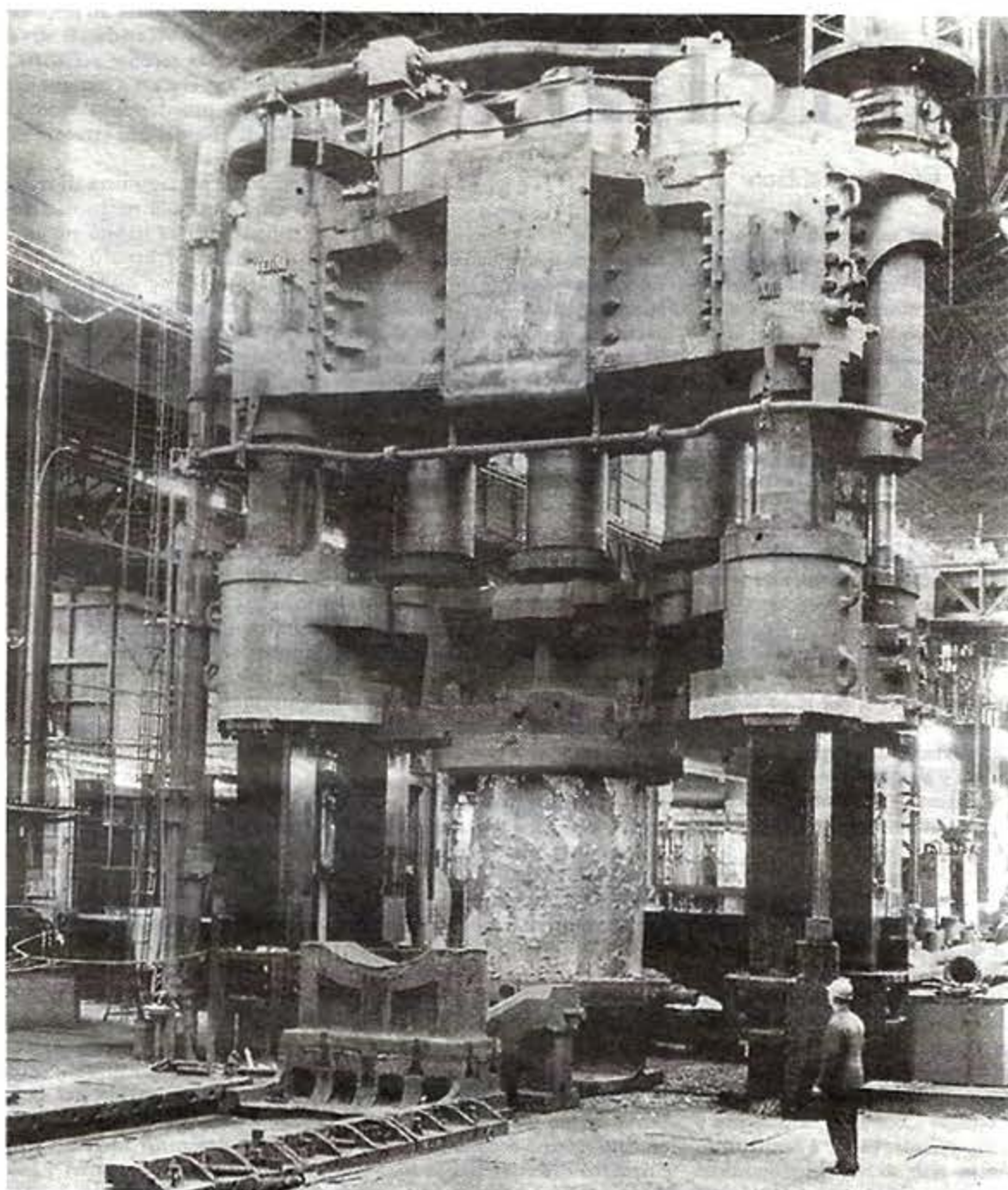
Renato Covino

L'accordo

Un protocollo d'intesa è stato firmato il 18 febbraio, dopo un momento di difficoltà determinato dal blocco delle portinerie messo in atto dai lavoratori e dai sindacati. L'azienda aveva sollecitato la liberazione degli accessi allo stabilimento pena la non riapertura delle trattative, in quanto il 12 febbraio metteva in libertà cinquanta lavoratori. Sembrava che la tensione dovesse risalire e che si preannunciasse una nuova *escalation* aziendale con un esito negativo della vertenza. La fine dei blocchi, dopo le assemblee del 13, invece, rimetteva sulla carreggiata il dialogo tra le parti. Il 18 si siglava un accordo insperabile solo venti giorni prima. In esso l'azienda ha "confermato di aver provveduto ... al reintegro del personale messo in libertà", inoltre dichiara "di aver adempiuto all'impegno di trasformare i 78 contratti a tempo determinato" in scadenza a febbraio "in contratti di formazione lavoro propedeutici alla successiva assunzione a tempo indeterminato". L'Asi "annuncia altresì, alla luce delle sollecitazioni ricevute dall'azienda da parte sia del Governo che delle istituzioni locali e dell'OO.SS., che il Gruppo è pervenuto alla determinazione di proseguire la produzione dell'acciaio magnetico a grano orientato nel sito ternano. Conseguentemente sta procedendo alla definizione delle iniziative che consentiranno la fusione, e il conseguente trasferimento degli asset produttivi, della Thyssen Krupp Electrical Steel nella Acciai Speciali Terni". Ciò significa che i 500 operai in pericolo di licenziamento passano dalla Tkes all'Asi e che i 50 in cassa integrazione rientrano immediatamente al lavoro. Inoltre l'Asi si impegna a presentare, entro tre mesi, un nuovo piano industriale a supporto del quale "chiede al Governo e alle Istituzioni locali di voler procedere alla realizzazione degli interventi ritenuti necessari al conseguimento dell'obiettivo di valorizzazione del sito, con particolare riferimento al settore dell'energia e delle infrastrutture di collegamento, nonché di assicurare il supporto delle leggi vigenti in materia di sostegno allo sviluppo delle imprese". Da qui riparte la trattativa. Non è poco in una situazione che sembrava definitivamente compromessa.

La destra, la sinistra e la Terni

Si possono condividere o meno le politiche sindacali e della sinistra fatte nel passato a proposito del sito siderurgico ternano, ma quel-



Dopo la grande paura

Sulla crisi Ast è stato scritto tutto e di tutto in questi ultimi venti giorni. Non ci sarebbe quindi da aggiungere molto a quanto già è stato detto. La reazione operaia alla comunicazione di chiusura del magnetico, data il 29 gennaio da Trummer, capo in testa della Thyssen Krupp Electrical Steel; le fasi della lotta fino allo sciopero del 6 febbraio, l'eccezionale solidarietà dell'Umbria nei confronti dei lavoratori ternani, la trattativa a Palazzo Chigi, la solidarietà del Papa, il voto al Parlamento europeo, l'accordo positivo che sembra preludere al rilancio del sito ternano, siglato il 18 febbraio, sono cose abbastanza note per doverci tornare sopra. E, tuttavia, ci pare opportuno dedicare spazio alla questione, cercando di analizzare il comportamento degli attori in campo e di comprendere quali saranno i passaggi successivi nel breve e nel medio periodo. Infatti ci sembra che usciti dalla congiuntura tutto riprenda come prima, senza una riflessione sullo stato dell'arte. La retorica della vittoria, dell'unità di tutti intorno alla difesa della fabbrica, il vescovo benedicente, sovrastano una riflessione distesa sul futuro. Di questo c'è, invece, bisogno. Siamo convinti, infatti, che situazioni come quelle di questi giorni rappresentino, in un mercato in rapido cambiamento, un dato destinato a riproporsi periodicamente, che l'impianto in un futuro più o meno prossimo sarà sottoposto a tensioni simili a quelle di questo periodo. L'unico modo di non subirle è una mobilitazione e un'attenzione permanente dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali, l'accelerazione nella costruzione di un nuovo modello di sviluppo economico dell'area, una nuova linea di politica industriale a livello europeo e nazionale. Tutte cose su cui rischia di calare la bonaccia, dopo la grande paura. Ma ci sono anche altri dati su cui vale la pena di riflettere: i nuovi soggetti operai in campo, la reazione della città, la stessa natura della ThyssenKrupp, gli umori xenofobi suscitati dalla vicenda su cui qualche settore della destra cittadina non ha esitato a saltare sopra. Cominciamo a parlarne nelle pagine che seguono, seguiranno a discuterne nei prossimi mesi.

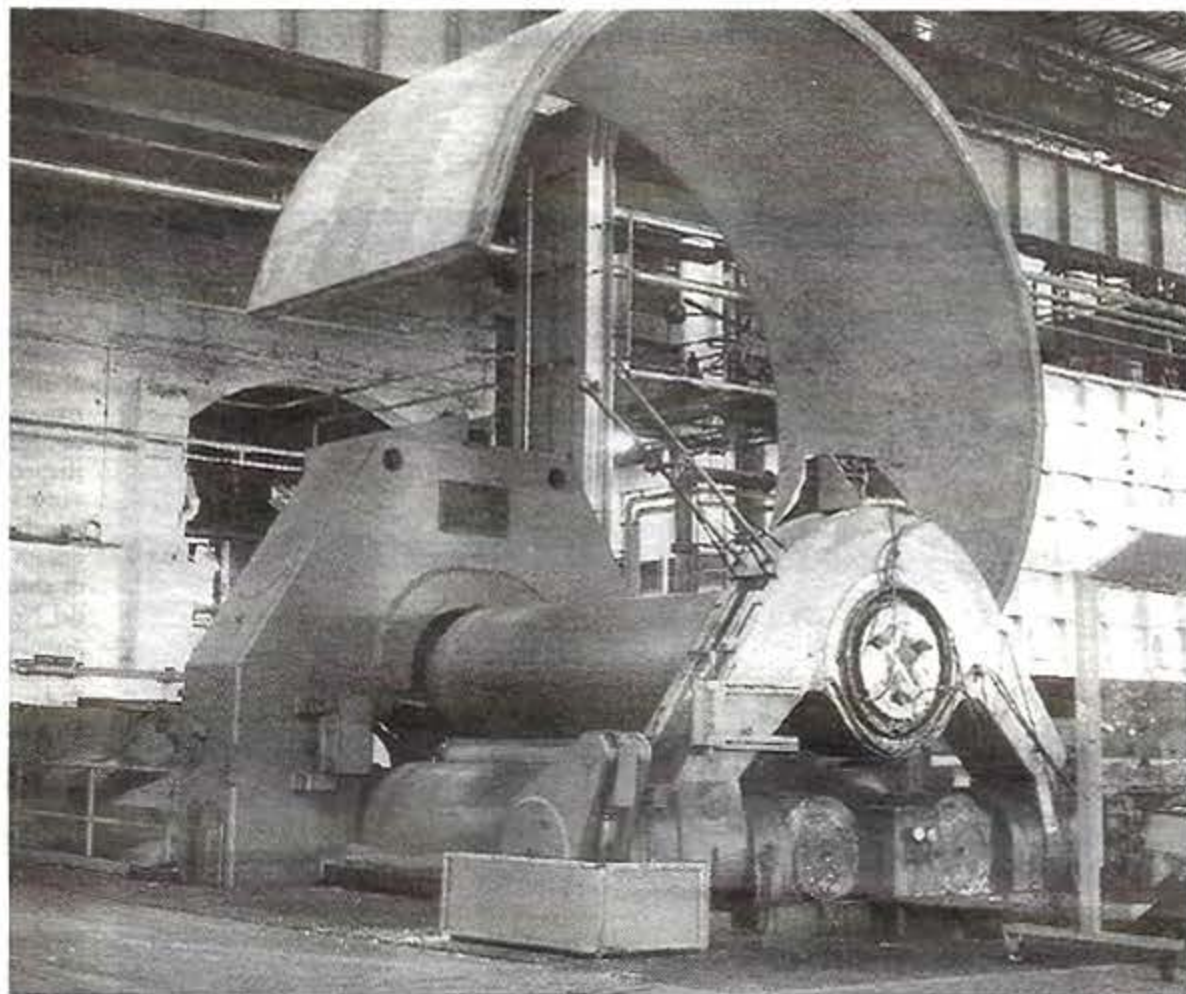
lo che è certo è che tatticamente in questa vertenza non sono stati fatti errori: il sostegno istituzionale all'iniziativa operaia e sindacale è stato costante e incisivo, l'allargamento del fronte è stato assicurato (dal Vescovo al Papa, dai commercianti al Presidente della Repubblica, al Governo, all'Unione Europea). Lo sciopero del 6 febbraio ne è la dimostrazione e consente di perdonare al sindaco il suo discorso da amante tradita ("ma come, noi vi abbiamo dato tutto, i lavoratori non scioperano, vi abbiamo anche fatto cittadini onorari di Terni e voi, ve ne volete andare?"). Più impacciata la destra che aveva da schierare solo il governo, questo governo, ben misera base per lo sviluppo delle forze produttive. E così si è ritenuto di doversi schierare sulla linea del Piave dell'"aridateci la nostra Acciaieria", impegnandosi in una sorta di attività di sensali, semmai appoggiati da qualche settore della Cisl e dallo stesso segretario dell'Uil, Luigi Angeletti. Quando si va ad analizzare i compratori si scopre che si tratta di Dufreco, il trader nato dalla congiunzione tra alcuni ex manager della Terni, con in testa Attilio Angelini, amministratore fino a qualche anno fa dell'Asi, e la russa Viz - Stal, oppure i centri servizi, ossia società in combinazione con manager e ex manager Terni. Insomma si sarebbe caduti dalla padella nella brace, ammesso che la Thyssen Krupp fosse disponibile a vendere il magnetico ai concorrenti, oppure che fosse possibile la convivenza tra società diverse e concorrenti nello stesso sito. Ma non è solo questo. Il sentire della destra è ben descritto dal suo cantore, Cristina Ceconi, che ben lo disegna in tre articoli usciti sul "Corriere dell'Umbria". Nel primo la Ceconi afferma che la Terni deve essere protetta da uno Stato che ha commesso solo disastri, penalizzando la Terni nei periodi buoni e svendendola "per un piatto di lenticchie". E, si sa, delle cose che costano poco ce ne si può disfate quando si vuole. L'obiettivo del "signor Kartoffen" è ridurre in cenere le Acciaierie, svenderle e umiliare Terni, portare le produzioni a Shanghai da dove l'Italia non importerà mai acciaio. I tedeschi, pessimi per ragioni etniche e non in quanto padroni, devono restituire il maltolto, cioè le Acciaierie, a produttori italiani. Insomma: italiani all'attacco contro l'odiato tedesco. Nel secondo si magnifica l'intervento di Berlusconi e del governo, e si ritorna con toni apocalittici sul tema dello smembramento della fabbrica. Non si licenzia, ma si

riassorbe in altri stabilimenti? bene sono "toni sinistri e agghiacciati", l'esempio è che si porta è quello dei dissidenti ammassati negli stadi cileni. Non parliamo poi delle proposte di andare a insegnare ai "nuovi operai dagli occhi a mandorla come si fabbrica l'acciaio". Insomma si tratta di chiedere a Schroeder "di convincere il signor Krupp (che non esiste come persona) e il suo socio Thyssen (altro artificio retorico) a vendere le nostre acciaierie". L'ultimo cammeo della nostra è l'anatema a Prodi che si sarebbe appropriato della lotta degli operai ternani con l'abbraccio alla convenzione del triciclo, quando le colpe di tutti i guai sono proprio le sue allora presidente dell'Iri. Si continua con la solfa della svendita ai tedeschi (che pagarono - è bene ricordarlo - 600 miliardi, ma si accollarono altri 1.000 miliardi di debiti), si rampogna Micheli che ha sostenuto che la vendita della Terni aveva seguito le normali procedure d'asta affermando, da buona sostenitrice del liberismo e del mercato, "E con questo? Non era mica la gara per appaltare il rifacimento di un marciapiede" e conclude "Lo Stato torni a fare l'imprenditore, ha detto giustamente il segretario nazionale dell'Uil Luigi Angeletti in visita l'altro giorno alle nostre acciaierie: e, se serve, i tedeschi restituiscano all'Italia questa fabbrica". Ma lo Stato non ha fatto sempre disastri a Terni? certo ma solo se gli imprenditori sono Prodi e Micheli, con Berlusconi e Marzano sarebbe tutta un'altra cosa. Se non ci fossero stati loro la vertenza sarebbe sicuramente andata diversamente. Ci riferiamo ai giovani operai del magnetico assunti tre mesi fa e destinati ad essere licenziati a luglio se fossero andati in porto i piani di Trummer. Sono stati loro che, mossi dalla forza della disperata volontà di vivere e di lavorare, hanno reagito con durezza, assediando il manager della Tkes e bloccando la superstrada. In questo caso li ha favoriti il non sentirsi e non essere considerati classe generale, la consapevolezza della propria solitudine, che ha significato non delegare acriticamente a nessuno la loro rappresentanza. Ma a parte ciò resta da spiegare il retroterra, la partenza della vertenza e il suo esito positivo.

Un po' di storia

Tutto comincia nel 1962 quando, con la nazionalizzazione del comparto elettrico, i profitti della produzione di energia smisero di compensare le perdite della siderurgia. La scelta fu quella di ricercare una vocazione nelle seconde lavorazioni, a cui si accompagnavano produzioni commerciali, volte a saturare la capacità produttiva. Tale opzione fu contrastata in Finsider. Crebbero i concorrenti interni al gruppo pubblico e si giunse, infine, alla defenestrazione, da amministratore delegato di Gianluigi Osti. Si aprì, così, tra il 1975 ed il 1988, una lunga fase in cui progressivamente maturò la decisione di operare nell'inossidabile e nel magnetico, ossia nel settore degli acciai commerciali speciali. La Terni perse - per effetto della crisi siderurgica e per le scelte del management del gruppo pubblico - il suo carattere d'impresa strategica e 4.000 posti di lavoro tra occupazione diretta e indotta. E' in tale contesto che matura la privatizzazione. Si puntò sul risanamento economico e sugli investimenti per mettere l'azienda in grado di essere venduta, si mantennero le lavorazioni speciali (la fucinatura, il tubificio,

sono passati - per quello che concerne il ciclo a caldo - da 400.000 a 800.000 tonnellate, è raddoppiata anche la capacità produttiva del ciclo a freddo (tra Terni e Torino). A Terni, inoltre, si è progettato e realizzato un nuovo raddoppio della produzione dei coils a caldo inox, che avrebbe dovuto alimentare anche lo stabilimento messicano e quello cinese. La nuova capacità produttiva installata avrebbe dovuto essere saturata nel 2010 e quindi, già per il 2007, si sarebbe progettata la costruzione



di un nuovo modulo (lo stabilimento cinese). Dopo due anni, però, gli impianti funzionano male, mentre il mercato continua a crescere, spingendo ad utilizzare le linee che producono il magnetico. Per contro risulta che la produzione di magnetico, dopo la privatizzazione, era pari a 230.000 t., di cui 100.000 a grano orientato. Il mancato acquisto della Viz-Stal e il mutamento delle politiche le politiche commerciali, dopo la costituzione della Tkes, consente ai concorrenti (Viz Stal in primo luogo) di inserirsi sul mercato italiano e non. In tale quadro la scelta per Terni sarebbe stata quella di produrre in loco, nel 2004, solo 70.000 tonnellate

di lamierino a grano orientato. Contemporaneamente la Società delle Fucine, il Tubificio e la Titania - negli ultimi due anni - subivano un dimagrimento occupazionale, venivano scorporate senza reazioni e ricollocate in una nuova società destinata ad una improbabile vendita a operatori privati. Allo stesso tempo tra amministrazioni, forze politiche e dirigenti dell'impresa si è cominciato a dibattere sull'opportunità di garantire all'azienda di poter costruire due centrali a metano da

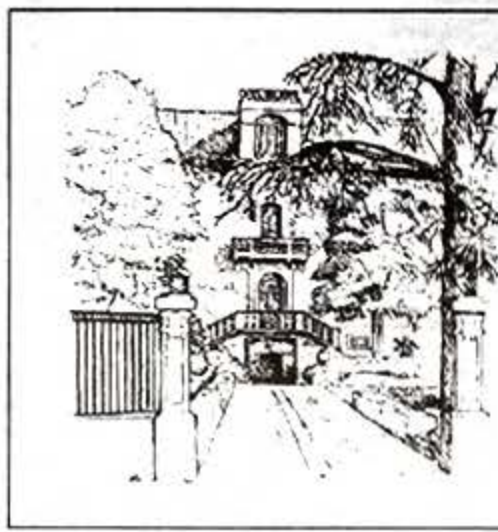
400 Mw l'una, la cui energia andava destinata in parte alle produzioni siderurgiche e in parte alla vendita. Sembrava, a fine estate 2003, che si fosse giunti ad un accordo.

Le Acciaierie avrebbero prodotto lamierino magnetico orientato, più sofisticato tecnologicamente, mentre la produzione di lamierino non orientato sarebbe stata trasferita altrove. L'energia occorrente sarebbe stata prodotta dal raddoppio della centrale di Nera Montoro. Infatti, ad inizi autunno, venivano assunti a tempo indeterminato giovani fino allora occupati con contratti a termine. Poi i fatti degli ultimi giorni e l'accordo del 18 febbraio.

Dove va Terni

Qual è il succo dei fatti? Intanto che la scelta fondamentale della multinazionale per il sito ternano continua ad essere quella dell'inossidabile, che la produzione di lamierino resta - anche nella nuova situazione - succedanea e limitata a quello a grano orientato, che resta la questione dell'energia e delle infrastrutture, insomma che si è ritornati al 28 gennaio. Inoltre le società controllate restano nella stessa situazione in cui erano prima. Quello che muta è che l'Ast riacquista il controllo del magnetico e che la Tkes non ha più voce in capitolo sul sito ternano e che c'è un impegno per ulteriori investimenti, elementi questi che offrono chance in più alla trattativa. A tale proposito c'è però da considerare alcuni dati rimasti finora in ombra. Il primo è che era evidente un disaccordo all'interno del management e che il movimento di questi giorni ha fatto pendere la bilancia a favore della soluzione maturata poi con l'accordo, determinando la vittoria di uno e la sconfitta dell'altro. Il secondo è che i risultati economici della multinazionale sono buoni, oltre un miliardo di utili netti. Se queste due condizioni vengono meno o se si verificano intoppi o crisi di mercato, l'accorpamento delle attività ternane in un solo gruppo può rivelarsi un boomerang, il preludio di un disimpegno della multinazionale in Italia, rendendo più facile la cessione o la dismissione dell'intero stabilimento.

Questo rende ancora più urgente una politica industriale a livello europeo e italiano, un coordinamento stabile dei sindacati a livello continentale, ma anche una vigilanza costante dei lavoratori e una loro mobilitazione permanente. Ma rende ugualmente necessario l'abbandono della retorica del migliore acciaio del mondo, delle capacità tecniche superiori delle maestranze ternane, del gioiello industriale rappresentato dalla acciaieria e via di seguito. Allo stesso modo è opportuno che la si smetta con l'ideologia del postindustriale e di Terni che si sta progressivamente affrancando dalla dipendenza dall'industria. I fatti di questi giorni e la reazione della città ne sono una clamorosa smentita, dimostrano che senza industria Terni va in crisi come aggregato sociale e che non basta inventarsi la realtà perché questa cambi.



DECOHOTEL

Ristorante
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Qualche proposta

Lamberto Briziarelli

Proseguiamo, in questo secondo pezzo, il resoconto sull'indagine epidemiologica sulla Conca Ternana, evidenziando gli aspetti relativi all'ambiente, ricordando che i risultati completi sono stati pubblicati dalla dalle Web & Books di Terni in due volumi: La salute nella Conca Ternana e L'ambiente della Conca Ternana.

In termini generali, ancorché l'inquinamento globale nell'aria della Conca Ternana si sia ridotto considerevolmente rispetto al passato, non possiamo ritenerci soddisfatti. Sono calati, infatti, i parametri classici, che rimangono sempre al di sotto dei limiti stabiliti dalla legge, anche in alcune aree meno fortunate, come i quartieri Prisciano a Terni o Narni Scalo, che mostrano valori superiori alle altre zone del nostro territorio. Come abbiamo già detto, però, sono presenti idrocarburi cancerogeni, benzene ed ozono; quest'ultimo, specie a Narni, presenta alcuni superamenti dei livelli d'attenzione.

Il carico inquinante potenziale sugli acquiferi è enormemente aumentato, come cresciuti di molto sono i rifiuti solidi, un settore nel quale stentano ad affermarsi le nuove metodiche di raccolta.

L'essere all'interno dei limiti fissati nella normativa nazionale non può farci sentire soddisfatti, in primo luogo per il permanere di fenomeni morbosi certamente imputabili all'ambiente ma soprattutto come cittadini di una Regione nella quale, sin dalla sua istituzione come soggetto politico, le tematiche ambientali sono sempre state collocate ai primi posti dell'agenda dei poteri locali. Una Regione che, già nei primi anni settanta dello scorso secolo, era stata riconosciuta di un ruolo guida nel Paese, per aver emanato provvedimenti e creato servizi antesignani per la tutela della salute dei cittadini e dell'ambiente.

La maggior parte dei parametri ambientali sono tenuti sotto controllo, l'indagine riporta la presenza di essi nelle varie zone del territorio ma rivela anche che altri fattori di rischio debbono essere ancora inclusi nella lista dei controlli.

Nella situazione attuale, rispetto al passato, le fonti da cui essi derivano appaiono diversificate, soprattutto per ordine di importanza.

La Conca Ternana è stata sempre conosciuta come un'area ad alto tasso di industrializzazione, che dalle fabbriche ha tratto la sua ragione fondamentale d'esistenza, quasi una filosofia di vita che ha contrassegnato anche le sue vicende politiche. Pagando a ciò un tributo forte, in termini di malattie, infortuni e morti. Oggi non è più così! crediamo di poterlo affermare con un discreto grado di certezza, pur non sapendo quantizzare il peso che le condizioni di lavoro hanno nel determinare i fenomeni negati-



vi, come, ad esempio, i tumori nella popolazione maschile. Alcuni scienziati sostengono che l'ambiente di lavoro sarebbe responsabile tra il 2 e l'8 % del totale dei tumori. Noi non siamo in grado di misurarli, per mancanza di un qualsiasi possibile riscontro tra le patologie e l'attività lavorativa di coloro che ne sono portatori. Rispetto all'inquinamento atmosferico, accanto alle industrie si affaccia alla ribalta, probabilmente rubando loro la scena, la motorizzazione, in particolare quella privata incidente sul traffico urbano, cui si aggiunge un contributo non secondario, specie nel territorio di Narni, derivante dalla strada a grande scorrimento che lo

attraversa. A ciò va attribuito senza dubbio un preponderante tributo alla presenza del benzene e dell'ozono, pur se alla formazione di quest'ultimo concorre qualsiasi tipo di combustione.

Gli impianti di riscaldamento domestico danno anch'essi un apporto non trascurabile, che dovrebbe potersi considerare inferiore, in termini qualitativi, rispetto al passato dopo la diffusa metanizzazione.

Tuttavia, la tendenza all'uso di impianti singoli, il ricorso a combustibili notevolmente inquinanti, fanno certamente salire l'apporto quantitativo ma anche qualitativo di essi, in specie a Narni.

Il contributo complessivo all'inquinamen-

to del suolo e delle acque è ben evidenziato dalla stima del cosiddetto carico inquinante potenziale del fiume Nera, nel quale finisce tutto ciò che spandiamo sul terreno e nell'acqua nonché ciò che abbiamo immesso nell'atmosfera e da questa ricade al suolo. Il carico è molto aumentato rispetto al passato ma, soprattutto sono cambiati i rapporti tra le fonti inquinanti. Rispetto ad una popolazione umana gravante sul fiume di circa 150 mila individui, il carico inquinante potenziale fa salire questo numero a circa 1 milione e mezzo di abitanti equivalenti, come se sul bacino del Nera vivesse quasi il doppio dell'intera popolazione umbra.

Attualmente la componente più forte dell'inquinamento complessivo viene dalle attività agricole e zootecniche che sono salite al primo posto del carico inquinante potenziale sui corpi idrici. Il settore è assai poco indagato ed è estremamente difficile specificare l'apporto in termini qualitativi. Molti degli inquinanti sono noti ma sappiamo per certo della presenza di nuovi prodotti, ad alta pericolosità, che non vengono ancora cercati. Dal settore agro-alimentare vengono certamente diverse sostanze cancerogene utilizzate nella lunga filiera percorsa dagli alimenti dal momento della produzione a quello del consumo. Esse possono penetrare in noi sia attraverso ciò che mangiamo, di origine animale o vegetale, sia con l'acqua che beviamo. E comunque sono presenti nell'ambiente, dove permangono a lungo.

Come dimostrano le analisi dei sedimenti degli invasi di Recentino e San Liberato. Nello strato superficiale del fango c'è di tutto, dai metalli pesanti ai composti organoclorurati, compresi quelli cancerogeni, fino a tracce di diossina. Queste sostanze rimangono tranquille dove si trovano? Percolano nel sottosuolo, finiscono nelle acque profonde? Insomma, ritornano in qualche modo in circolo ed aggrediscono l'uomo? Comunque sia, costituiscono il segno di un forte degrado dell'ambiente, non emendabile.

Come si vede il quadro è complesso ma le indicazioni sul che fare? Appaiono chiaramente, sono evidenti gli obiettivi e gli indirizzi da perseguire, anche se non tutti semplici da realizzare.

Da tutto quanto detto, sia nella precedente nota che in questa, appare chiaro che i nostri messaggi o le nostre raccomandazioni non sono tanto o soltanto diretti alla sanità ed ai suoi operatori ma individuano compiti ed azioni che attengono principalmente al governo complessivo della società, per tutto quanto essa apporta di buono o di cattivo alla salute e per gli effetti prodotti sull'ambiente. E quindi si rivolgono ai responsabili della cosa pubblica, ai cittadini (individui singoli e comunità), agli operatori privati ed al mondo

dell'imprenditorialità nel complesso, ai sindacati, alle organizzazioni del volontariato, a quelle rappresentative di varie istanze della gente; insomma a tutti quanti hanno voce in capitolo e possono influire, in positivo o in negativo, sui determinanti di salute.

C'è lavoro per tutti, da fare ed anche con sollecitudine. A ciascuno il suo, assumendosi fino in fondo le proprie responsabilità ed i relativi doveri. Ai cittadini proponiamo di ripensare i loro modelli, adottando stili di vita più salutari, meno consumistici, rispettosi del contesto in cui viviamo: recupero, risparmio energetico, riduzione dei consumi e dei rifiuti sono le tre erre alla base di un fondamentale processo di salvaguardia dell'ambiente.

Alle forze sociali di fare ciascuna la propria parte, nel proprio ruolo e con la forza di cui sono capaci.

Ovviamente il nostro messaggio è diretto con forza maggiore ai reggitori della cosa pubblica, ai vari livelli di governo, come responsabili globali della politica del territorio e delle sorti dei cittadini che vi vivono, raccomandando loro di assumere come linea di condotta le famose cinque E di R. Dubos: ecosistema, economia, energia, estetica, etica.

Le principali Amministrazioni locali che hanno voluto questa seconda indagine hanno intrinsecamente assunto un nuovo impegno, che presupponiamo vada oltre quello che hanno già messo in atto dopo il nostro primo lavoro degli anni 90. Di questo impegno pregresso abbiamo visto i risultati, che non sono certo negativi. Si sarebbe potuto fare di più? Non siamo in grado di dirlo né ci interessa più di tanto, non dobbiamo essere noi a giudicare ma i cittadini tutti.

Per il futuro riteniamo che il loro impegno debba divenire molto più forte, non solo attraverso il miglioramento degli strumenti tecnici di controllo e riduzione dei fattori di rischio di origine ambientale, cosa senza dubbio indispensabile, ma attraverso un'operazione molto più ampia, che agisca sul quadro complessivo dei determinanti di salute.

Sono convinto che sia necessario mettere mano - le condizioni locali che abbiamo descritto lo richiedono e lo consentono! - ad una politica pubblica per la salute o, se si vuole, ad una politica globale per la salute pubblica, che investa ogni comparto della società. Facendo sì che tutte le azioni intraprese nella e dalla società collochino la salute ed il benessere dei cittadini fra i loro obiettivi più importanti, adottino i determinanti di salute come riferimenti per la loro azione. Adottando dunque in termini concreti la filosofia della Promozione della salute proposta dall'Oms.

Tattasi di una grande operazione culturale più che amministrativa, politica nel senso più alto del termine, che coinvolga tutti i soggetti in un nuovo patto sociale, promuovendo una nuova cultura sanitaria dei cittadini, una nuova cultura di impresa negli operatori economici, una generalizzata cultura della sicurezza, una nuova cultura amministrativa nei rapporti con la gente amministrata.

Una sorta, mi si perdoni l'enfasi, di new deal ternano, nel quale ci appare prioritaria anche un'azione di educazione (sanitaria, ambientale ma anche civica) nei confronti dei cittadini tutti, che faccia riassumere alla gente la coscienza collettiva degli obiettivi prioritari della comunità e la volontà di perseguirli, in un rinnovato rapporto tra di essi, con le istituzioni e gli altri poteri che agiscono nella società.

Solo così, riteniamo, potranno essere consolidati i risultati raggiunti e fatti sostanziali passi avanti, evitando il rischio dello stallone, peggio, del tornare indietro.

La dimensione mondiale del problema dell'acqua in un dibattito a Bastia con Riccardo Petrella

Democrazia idrica

Marta Ponti

Parlare d'acqua significa parlare di vita: il suo valore simbolico e oggettivo si impone in tutte le civiltà, e le religioni ne consacrano la venerazione. Ogni mito chiave è legato all'acqua: la nascita di Mosè, la fondazione di Roma, il battesimo di Cristo, il rito mistico del Gange. Non tutti sanno che per il Corano è peccato negare l'acqua, dono di Dio, a chi, in stato di bisogno, la richieda. Sulla base di questa constatazione, quindi, affermare che il diritto all'accesso all'acqua potabile appartiene a tutti gli esseri viventi universalmente, potrebbe sembrare banale e scontato; nella sostanza invece, questo principio, a giudicare dalle stime e dalle politiche mondiali e locali, sembra essere lontano mille miglia dall'essere applicato nel mondo reale, e pare appartenere soltanto a quell'altro mondo possibile...

Sappiamo che nel mondo oggi si combattono almeno cinquanta guerre a causa del controllo delle acque dolci e per il possesso dei territori strategici e che uno degli allarmi più preoccupanti e minacciosi, lanciato a livello mondiale, anche se oscurato da altri allarmi, descrive un futuro dove il monopolio del prezioso elemento sarà causa di ulteriori guerre. Se per molti questa visione apocalittica sembra fantascientifica, nessuno potrà negare l'offensiva mondiale e locale, senza precedenti, verso un bene comune supremo, sottoposto a privatizzazioni selvagge e mercificazioni a danno di tutti i cittadini e in particolare di quelli più poveri. Il fatto si sta verificando in realtà lontane ma anche vicinissime a noi (Regioni e Comuni). Politici delle superpotenze civilizzate da più di venti anni dichiarano l'obiettivo di sconfiggere la sete e la fame nel mondo, ma la cruda realtà è che continuano a morire ogni giorno migliaia di persone per la mancanza di accesso all'acqua potabile (circa trentamila secondo i calcoli).

Vastissimo è stato il campo trattato da Riccardo Petrella, Segretario generale del Comitato Internazionale per il Contratto dell'acqua e presidente del Comitato italiano, docente universitario a Lovanio e Consigliere della Commissione Europea, oltre che fondatore di Attac, protagonista della serata organizzata dal Circolo primomaggio a Bastia in una sala superaffollata e attentissima. Ha voluto confrontare provocatoriamente il dato dei quasi trentamila morti con i tremila dell'11 settembre 2001, e nel fare questo ha chiesto alla platea se sia giusto che i media continuino ad ignorare la loro esistenza, illuminando ad arte la pubblica opinione ad assumere in coscienza alcune tragedie anziché altre. Petrella autore di numerosi libri, di cui il più famoso rimane *Il Manifesto dell'acqua* ha sottolineato che quando si parla di acqua si parla di un elemento di cui non può fare a meno nessuna creatura vivente. Il nostro corpo passa nel corso delle sue età dal 75% iniziale al 50% della componente acqua: perdere acqua significa invecchiare e non bere significa morire (disidratati). Il suo è tutt'altro che un blando discorso di denuncia di tutte le forme di spreco operate privatamente per l'uso domestico (dal 25% al 30% nei paesi sviluppati, del 10%

secondo la media mondiale); dall'agricoltura intensiva che, a causa dei pesticidi, richiede uno spreco di acqua pari al 70% nella media mondiale e al 50% nella media dei paesi sviluppati, dai gestori e responsabili delle reti, che non intervengono sulle rovinosissime e ingentissime perdite d'acqua lungo gli acquedotti.

L'acquedotto di Puglia, il più grande d'Europa, perde il 65% di quello che trasporta, e gli amministratori, invece di pensare a ripararlo, hanno pensato di fare una galleria sotto il mare che vada a pescare l'acqua in Albania. Petrella mette in guardia dal credere che la natura sia ingiusta, perché ha distribuito difformemente le risorse, creando i deserti, e denuncia le insopportabili ingiustizie che il nostro mondo mette in atto, determinando sistematicamente lo sterminio di milioni di persone, di uomini, di

ma nega, in modo assoluto, il diritto di esistere a miliardi di persone. Basta pensare che, "noi" del "primo mondo" possediamo l'86% delle risorse, rappresentiamo il 12% della popolazione e ne consumiamo l'88%.

Per Petrella la lotta per il diritto all'acqua deve passare obbligatoriamente, oltre che per le politiche ambientali, soprattutto attraverso la lotta contro la povertà nei due mondi, in proporzioni diverse, quello nei paesi sviluppati le cui acque privatizzate sprecate e inaccessibili economicamente sono sempre più inquinate di sostanze nocive alla salute (cloro, atrazine), mentre nell'altro si muore, di fame e di sete ogni giorno di più, e di malattie per inquinamenti organici oltre che chimici (con tutti i nostri rifiuti e scarti tecnologici e industriali). Suona sinistro che, in un recente summit sulla



povertà, i potenti abbiano messo da parte l'ambizione di estirparla, proponendosi come traguardo massimo di dimezzarla. Questo sta a significare che pur di non mettere in discussione il sistema economico, il sistema finanziario, i privilegi di tanti, l'Occidente sia disposto a vampirizzare fino all'ultima goccia l'esistenza dei popoli e delle civiltà svantaggiate. La verità è che l'Europa politica, spendendo il 70% dei fondi europei in sostegni all'agricoltura intensiva, impedisce la realizzazione della sovranità alimentare dei popoli, e distrugge dal punto di vista ambientale i nostri territori. Bloccando quei finanziamenti si potrebbe investire in produzioni di qualità biologiche, in cura del territorio, per il rimboscamento, sulla ricerca, sulle università, sulla manutenzione degli acquedotti, sulla dissalazione dell'acqua marina. Quale potrà mai essere l'arca di Noè che ci metterà in salvo da questa catastrofe? Il Comitato Mondiale per

l'acqua chiederà nei prossimi due anni di aderire a cinquemila comuni nel mondo, a mille parlamentari nel mondo, a 500 organizzazioni non governative e 100 centrali sindacali. Chiederà a tutti di firmare questa dichiarazione. Petrella crede ancora nella democrazia rappresentativa, anche se gravemente malata. Nel 2006 pensa di convocare la prima assemblea mondiale dei cittadini dell'acqua legittimando una specie di parlamento mondiale dell'acqua. Legittimando una autorità mondiale che venga dal locale (comuni, province, regioni). A livello locale Petrella suggerisce di istituire in ogni comune del mondo un Consiglio dei Cittadini con potere deliberativo su ogni impresa pubblica o partecipata che gestisca le acque. Per esempio ha invitato tutti i cittadini di Bastia Umbra a istituire questo organo, per controllare gli Ato e partecipare alle politiche dell'acqua.

La politica dell'acqua rivela che non possiamo adottare, rispetto ai bisogni primari, il principio del consumatore che regola l'economia capitalistica. L'acqua non andrebbe pagata, anche se lo spreco deve essere scoraggiato, semmai va ridistribuita (una base gratuita per tutti?). Chi nega l'acqua a qualcuno che non può pagare, è responsabile di un omicidio.

Gente da marciapiedi

Renzo Zuccherini

Ho cominciato nell'estate del 2003 a fare un bollettino di posta elettronica, che si chiama "Camminare fa bene alla democrazia", in cui, attraverso brevi segnalazioni e denunce o proposte, cerco di far circolare un'idea di città diversa da quella in cui ci fanno vivere l'ideologia liberista e la pratica di amministrazioni che, malgrado le coloriture diverse, si rivelano culturalmente subordinate ad essa e economicamente succubi degli interessi speculativi. Perché camminare fa bene alla democrazia? Dipende dalla democrazia a cui si pensa: se si pensa a una democrazia fatta di un voto ogni quattro o cinque anni, e poi si sta a vedere che succede, allora non serve camminare, si può restare in poltrona a guardare la televisione; ma se si pensa alla democrazia come redistribuzione del potere, come partecipazione alle decisioni che riguardano la vita di ciascuno, allora è meglio stare in giro, incontrare gente, parlare con gli altri. Per questo servono spazi: piazze, aree pedonali, panchine, percorsi pedonali sicuri, dove la gente può stare senza pericolo, può parlare, può scambiarsi idee, invece di fare da spettatori ai dibattiti dei politici di professione. Le città sono tanto più democratiche quanto più la gente si incontra, parla, discute, non solo nei luoghi dove si prendono decisioni, ma soprattutto nelle strade, nelle piazze, nei luoghi dove si ritrovano quelli che non hanno potere: e quindi le città sono tanto meno democratiche quanto più le strade diventano solo dei passaggi riservati alle automobili su cui la gente si sposta da un luogo privato e chiuso ad un altro luogo privato e chiuso. Non si tratta di contrapporre passeggiate idilliache all'uso dell'automobile: il problema vero è di contrastare la tendenza a privatizzare la città, a usare la città per fini privati, e cercare invece di creare spazi pubblici, luoghi fatti per le

persone e non per il consumo. Segnalazioni e denunce sul bollettino danno il quadro di una città governata senza alcuna idea "politica", con una attività amministrativa subordinata alle logiche mercantili e ai grandi interessi: ogni discussione sulla mobilità parte e arriva a "quanti clienti porta questa operazione", "quanto si è venduto in più o in meno a seguito di questo intervento", ignorando funzioni centrali della vita urbana, ad esempio quella politica. Ne deriva una affannosa e vana rincorsa del mito del "traffico scorrevole", una specie di araba fenice: ogni volta che si rende scorrevole un tratto di strada, questa attrae subito un ulteriore traffico, e ben presto si ricomincia a lamentare un nuovo intasamento. Ne deriva anche una concezione della città come aggregato informe di luoghi privati, di poli di attrazione economica, senza alcun nesso l'uno con l'altro malgrado i tentativi di razionalizzazioni a posteriori attraverso i piani regolatori. Le proposte, invece, si sforzano di mettere al centro del discorso la persona, e di misurare gli interventi sui suoi bisogni. In particolare, va in questo senso l'impegno sul tema della cura dei luoghi, cioè della limitazione del degrado, dell'attenzione al verde e alla piacevolezza, della riduzione del rumore: del resto, l'incultura crea degrado, e sul degrado crescono i fenomeni di aggressività. Certo questo non risolve i problemi sociali (ad esempio le forme di disagio e di marginalità), ma riduce l'impatto sui cittadini deboli: si pensi al dilagare del senso di insicurezza, alla paura per l'aumento della microcriminalità, ecc.

Un aspetto essenziale della cura dei luoghi è l'impegno partecipativo che chiede a tutti di diventare responsabili del proprio territorio: una politica davvero democratica dovrebbe esser basata sull'affidamento di cura, cioè sull'affidamento di piccole porzioni di territorio

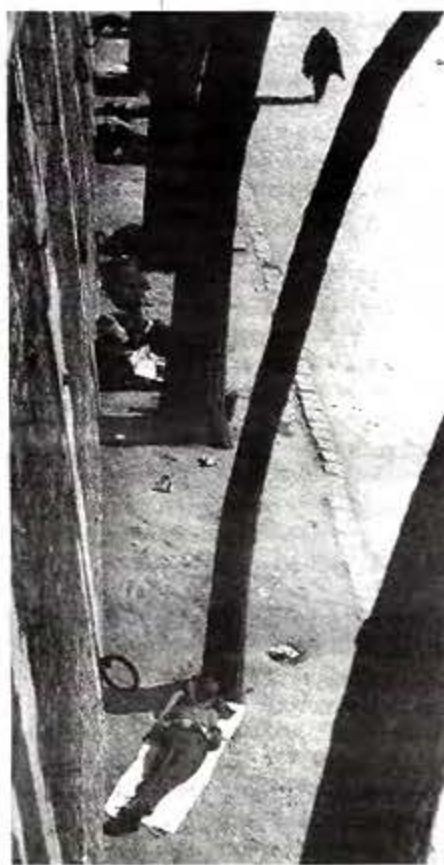
pubblico ai residenti, che ne assumano la cura e quindi anche la responsabilità. Un condominio potrebbe assumere la cura di un porzione di area verde, una associazione di anziani prendere in cura gli olivi di un quartiere, un gruppo di zona curare la raccolta differenziata dei rifiuti organici per concimare un'area verde...

Tutti abbiamo esperienza del fatto che i residenti di ciascuna zona chiedono dissuasori di velocità, misure anti-rumore e cura per la propria zona, anche se non sempre riescono a superare l'ottica del "non nel mio cortile". A partire da tali richieste, però, si potrebbe rovesciare la logica del "chiedere" e cominciare a far assumere responsabilità dal basso, di tipo partecipativo. In una area "a portata di piedi" si possono fare piccoli passi verso l'acquisizione di un sentimento di impossessamento, cioè di senso di appartenenza alla città, alla collettività urbana e alla sua cultura: appartenenza nel senso di "far parte", di fare la propria parte. So bene che i meccanismi di potere sono ben più complessi: ma le pratiche partecipative non possono che partire dalla dimensione "a portata di piedi", quella che ciascuno riesce a controllare bene, perché la conosce, la "abita". Comunque, se qualcuno è interessato, può chiedere il bollettino scrivendo all'indirizzo di posta elettronica zuccherini@tiscali.it.

Lettera Progetti contro la dipendenza

Adriano Giubilei*

Gentile Redazione, certo del vostro interesse, mi sento in dovere di intervenire nel dibattito sul tema della droga che anima localmente anche la realtà di Umbertide per informare chi vuole conoscere ciò che si fa, non solo ciò che si dice. In questo territorio il lavoro delle Amministrazioni Comunali dell'Alto Tevere, da tempo avviato con gli altri soggetti che si occupano di droga e tossicodipendenza, deve essere letto come un percorso frutto di una lunga storia, che ha sviluppato attenzione e capacità di affrontare queste tematiche. Risale al 1992 il primo progetto su questi temi; oggi i Comuni, la Asl n.1-Dipartimento per le Dipendenze, le comunità terapeutiche del territorio, le associazioni di volontariato, le cooperative sociali, la scuola, la Caritas e le associazioni degli immigrati, hanno insieme prodotto una serie di progetti che provo solo ad elencare: istituzione del Servizio delle unità di strada gestito dalla Asl-Dipartimento



per le Dipendenze di concerto con i Comuni dell'ambito territoriale, quale superamento della sperimentazione che aveva portato all'attenzione il problema della diffusione dell'uso di sostanze stupefacenti nella nostra collettività; apertura di un punto di accesso strutturato per le problematiche connesse alle varie dipendenze presso il Centro di Salute; progetto di territorializzazione dell'assistenza ai tossicodipendenti con la collaborazione dei medici di medicina generale, innovativo nella nostra regione; progetto per interventi di sostegno e di aiuto per giovani con comportamenti d'abuso o altri disturbi da dipendenza e per le loro famiglie all'interno della scuola (Istituto d'Istruzione Secondaria Superiore ad Umbertide); progetto per la riabilitazione dei moduli didattici con l'introduzione di percorsi educativi sulle sostanze ed i comportamenti d'abuso (Istituto d'Istruzione Secondaria Superiore ad Umbertide); progetto per una pronta accoglienza per giovani tossicodipendenti nel territorio dell'Alto Tevere; servizio di accompagnamento al lavoro (SAL); progetto di sostegno alla genitorialità rivolto alle famiglie con problemi di tossicodipendenza, con la collaborazione della Associazione di genitori, recentemente costituitasi nella nostra città con l'obiettivo di aiutare e condividere le incertezze e la sofferenza che accompagnano il disagio giovanile, il disorientamento dei genitori soli di fronte alla paura, senza riferimenti e senza risposte.

Crede che questa descrizione dei progetti e delle azioni messe in campo possa già da sola rendere conto del lavoro e dell'attenzione che le amministrazioni degli Enti Locali dedicano al problema della droga, ai giovani e alle famiglie in difficoltà. Il dibattito è corretto quando le voci che lo compongono esprimono contenuti e progetti. A che giova creare allarme sociale senza partecipare alla costruzione di processi di cambiamento?

* *Assessore alle Politiche Sociali Comune di Umbertide*

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Il prete antidroga e la tragedia di un uomo

Norberto Pentiricci

Le cronache non ci hanno risparmiato l'ennesima tragedia raccontata o se preferite straparata. Non c'è alcun motivo per raccontarla di nuovo. E' solo una delle tante storie dove i protagonisti indossano la maschera tragica della vita o della morte. Da una parte una persona che ha incontrato

la triste illusione del paradiso artificiale e vi è sprofondato dentro sino a morire tossicodipendente. Come tanti altri, giovani, troppi. Questa parabola la percorrono sino in fondo, soli, sino alla fine, il capolinea di un'esistenza senza gloria né redenzione, nella vergogna, e con la colpa, quella colpa

che ti si appiccica addosso e non si stacca più, che rimane lì indelebile a ricordare che non c'è stata possibilità alcuna di sfuggire alle inevitabili intemperie quotidiane, come tanti bravi ragazzi, troppi. Lontano dalle luci della ribalta, dentro un dramma che ti consuma e che fa scempio della tua vita. Il tossico eccellente se n'è andato. Nulla, non c'è più niente da fare. Il silenzio, sacrosanto, viene rotto da quel sinistro verso dell'altro: il prete antidroga, dall'altra parte, un animale che si riproduce con una vitalità sorprendente, come un virus mutante, ben più pericoloso di quello dei polli, perché questo ammazza le coscienze e si trasmette via etere da dove impartisce soluzioni ed assoluzioni e con la stessa disinvoltura incanta le attoni-

te masse. Un animale che più che un cane, amico dell'uomo e spesso maltrattato dall'uomo, è amico dei potenti e siede al banchetto dei farisei, sempre pronto a fare ciò che gli detta l'istinto: lo sciacallaggio. La storia è quella di una persona tossicodipendente, eccellente, anche lui comunque un povero cristo, come tanti altri bravi ragazzi, troppi. Il prete antidroga, se tale vuole essere perché animato dall'inesauribile fuoco dell'amore verso il più debole, semplicemente vocazione in era premediatica, è giusto che faccia il prete, solo questo; sarebbe già parecchio; in silenzio. Così pretende l'immenso dolore di chi sopporta una perdita senza fine. Che poi fosse Marco Pantani è solo un dettaglio.



Solanas e la mafiocrazia

Maurizio Mori

Mi sentivo molto attratto dal genere documentario, dal momento che vivevo in un mondo finto e bugiardo, dove la corretta informazione praticamente non esisteva... Ero solito affermare che il miglior modo di fare della 'fiction' stava nel conoscere a fondo la realtà". Così scriveva di sé, rian- dando ai primordi della sua carriera, Fernando Ezequiel Solanas, il grande regista argentino autore di *La luna de los hornos* (*L'ora dei forni*, 1968), vincitore con *Sur* (1988) del Festival di Cannes, e proprio in questo mese premiato al Festival di Berlino con l'Orso d'oro alla carriera. Solanas è in questi giorni a Perugia, invitato dalla associazione culturale "Lavori in corso" e dalla Cooperativa di produzione cinematografica "Studio Lumière" a tenere, per una platea di una quarantina di partecipanti, un "Laboratorio intensivo teorico pratico sui linguaggi cinematografici". Noi di "micropolis" abbiamo organizzato con Solanas un dibattito pubblico, e abbiamo più volte incontrato il regista - e compagno - per una serie di conversazioni, una lunga intervista. Partendo, naturalmente, da *L'ora dei forni*, anche nel ricordo dell'emozione e dell'entusiasmo che la pellicola sollevò quando i movimenti del '68 presentarono qui a

Perugia il film, reduce dal grande successo appena avuto al Festival di Pesaro. L'opera di Solanas, con sottotitolo *Note e testimonianze sul neocolonialismo, la violenza e la liberazione*, un esempio, anzi meglio un modello, di cinema militante che non vuole (solo) raccontare, descrivere, denunciare, ma mobilitare, risponde, ci dice Solanas, "a una frase programmatica e forte di Fanon, ogni spettatore è un traditore e un codardo: in altre parole, di fronte alla realtà saccheggiata dalla violenza e dall'oppressione totalitaria, tutti diventano complici: attivi o passivi. E allora *L'ora dei forni* non è solo un film, ma materiale per lavorare, tutti - compagni, movimenti, organizzazioni - possono tagliare, aggiungere, metterci comunque le mani; e lo hanno fatto in tanti, dai trotskisti alla sinistra tradizionale. Il nostro lavoro (mio e di Octavio Getino, co-regista) va situato in un contesto politico e sociale in cui era in piena crescita l'ondata rivoluzionaria latinoamericana; eravamo molto critici nei confronti della sinistra filosovietica, e ci chiedevamo come creare un modello politico e sociale autonomo, sintesi delle migliori tradizioni rivoluzionarie e democratiche argentine, come coniugare il rispetto della identità culturale con la democrazia e l'indipendenza culturale". Nasce

così un nuovo linguaggio, di cinema militante appunto, che fa della pellicola uno strumento di intervento e di comunicazione interattiva. Non tutti lo capiscono, o fanno finta di non capirlo: in Italia, ad esempio, un critico un po' pentito e un po' spocchioso, Goffredo Fofi, scriverà più tardi, parlando del linguaggio cinematografico di *L'ora dei forni*, di "modi da alta pubblicità". Solanas tiene a ricordare che non è solo uomo di cinema: nasce con il teatro e con la musica, e poi sviluppa l'interesse per il cinema, insieme a una passione politica radicale, e ci dice: "Non ho fatto solo cinema, in Argentina sono un animatore sociale e politico". Tutta la sua opera (di uomo di cinema, intendiamo) si intreccia con le realtà politiche che l'autore via via attraversa: dittatura, e incontriamo Solanas esule in Francia, dove ci dà con *Tangos, l'esilio di Gardel* (1985) una commossa e culturalmente nostalgica immagine dell'emigrazione antifascista argentina, e un omaggio da lontano alla musica di due grandi, il canto di Gardel, le composizioni di Piazzolla. Torna la democrazia, ed ecco *Sur* (1987), Palma d'Oro a Cannes. Ancora Solanas: "*Sur* affronta il tema del ritorno in patria, naturale complemento di *Tangos* (che ci parla dell'esilio esterno), rappresenta l'esilio interno, con

il ritorno dell'assente e del prigioniero politico, ma anche di un popolo alla democrazia". 1992, *Il viaggio*, altro film politico, che si apre con Buenos Aires inondata dalla merda e il presidente che invita gli argentini a galleggiare. La patria non gradisce, e Solanas subisce un attentato: sei pallottole alle gambe. E adesso? "Ho appena terminato un film di forte denuncia della 'mafiocrazia', della società mediatica e dello sfruttamento: *Memoria del saccheggio* (questo è il titolo), un documentario di due ore che continua la linea del film-saggio, di investigazione e di ricerca che avevo iniziato 35 anni fa con

L'ora dei forni. E' il racconto della privatizzazione, della distruzione del tessuto sociale e dei diritti sociali, della rapina e della devastazione dell'intera Argentina, come conseguenza del progetto neo-liberista imposto attraverso il Fmi. Io continuo la mia lotta, continuo nell'impegno politico. Partecipo al Forum Sociale di Porto Alegre, questo movimento che ancora in Argentina, ma non solo, non è riuscito a costruire con esattezza la propria manifestazione politica: sul piano sociale è presente, ma ancora il movimento sociale non si trasforma in movimento politico".

Giuliano Foresi
'N ofror
de cioccolato

Euro 9,00

Per richiederlo:
Tel. 075 5728095
075 5739218
e-mail: info@crace.it
www.crace.it



La triangolazione del cerchio

Enrico Sciamanna

C'è un triangolo d'arte che agisce sul territorio del centro di Perugia: Palazzo Penna, Rocca Paolina, Palazzo dei Priori-Galleria Nazionale dell'Umbria, Ottusangolo. "Honi so: qui mal y pense". Un'altra figura geometrica è da chiamare in causa in questo caso, per una fortuita coincidenza, chissà se voluta dagli organizzatori: il cerchio.

L'opera di Ulisse Ribustini, grazie ad un'iniziativa promossa dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Perugia, da domenica 15 Febbraio 2004, alle ore 11, è ospitata a Perugia presso Palazzo della Penna, in una mostra dal titolo *Ulisse Ribustini (1852-1944). Pittore fra Otto e Novecento nelle collezioni pubbliche e private perugine* a cura di Alessandra Migliorati. Portato in Umbria "dal treno", (suo padre lavorava alla costruenda ferrovia) le sue frequentazioni sono decisamente di qualità, per quello che offriva la regione alla fine del secolo XIX e all'inizio del successivo: Domenico Bruschi ed Annibale Brugnoli, nonché Silvestro Valeri e Domenico Morelli. Costui, il Ribustini, bistrattato dalle cronache ufficiali e dai testi di storia, ha la ventura di essere il maestro di ornato di Gerardo Dottori. Ottimo insegnante, in quanto l'allievo finché fu all'accademia si dimostrò decisamente di qualità, senz'altro nel disegno ornato. A sua volta Gerardo fu maestro di Giuliano Giuman, la mostra del quale è promossa ed organizzata dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Perugia e curata da Luigi Lambertini. Si è inaugurata sabato 14 febbraio 2004, alle ore 18, a Perugia presso la Sala Cannoniera della Rocca Paolina, dal titolo *Quaranta. Ottanta opere (1964-2004)*. E con questo, iscrivendosi nel triangolo, si chiude il cerchio.

Figura geometrica, il cerchio dalla quale però resta fuori il Perugino, ma la mostra dedicata al Maestro supera ogni misura. Non c'è stata un'iniziativa analoga in Umbria, tranne forse quella che si tenne in Assisi nel 1982-83, intitolata *L'arte al tempo di San Francesco* e, in misura minore, *L'arte umbra nel Seicento*, con sede a Spoleto. La prima specialmente fu di risonanza mondiale e rappresentò anche un modello, non più riproposto in pari misura sul nostro territorio (salvo in parte il caso sopra citato), ma che ha avuto larghi e ampi seguisti ovunque. Attraverso l'applicazione di tale modello si inaugurava un modo di mettere a

disposizione l'arte, in cui la componente spettacolare sopravanzava quella culturale riservata agli addetti ai lavori, favorendo l'accesso massiccio di larghe fette della popolazione, creando un movimento verso le manifestazioni artistiche che da quel momento fu inarrestabile e in continua crescita.

Il Perugino dovrebbe riproporre quei fasti: sette sedi, presenze e percorsi in molte città della provincia e molti siti della città, 359 opere movimentate da tutto il mondo, interventi semistrutturali su palazzi, illuminazioni speciali e così via. Giustificatissimo dato che l'artista rappresenta un punto di snodo, non provinciale nonostante nasca in periferia, dell'arte del Rinascimento. Ma al momento prevalgono le intenzioni sui fatti. Si parla di ritardi, approssimazioni, incompletezze organizzative, per altro sempre presenti in avvenimenti di tale natura - si dice - che si spera vengano contraddette. Certo una mostra su Ribustini e una su Giuman, appaiono una quisquilia, ma le fanfare risuonanti da giorni e giorni, hanno creato le aspettative che nessuno desidera vadano deluse. Però è anche vero che ancora, siamo oltre la metà del mese di febbraio, si stanno effettuando i colloqui per le hostess e alcune di queste, già selezionate,

lamentano l'esiguità del trattamento economico rispetto all'impegno. È bene tenere distinte le due sfere, quella culturale e quella organizzativa, però una mostra, specie di tale portata, è agli occhi degli osservatori onnicomprensiva e il giudizio è inevitabilmente espresso su tutto ciò che entra a far parte di essa, pronunciato sul globale. Inoltre non è detto che la parte organizzativa non rischi di compromettere anche l'alta qualità culturale, che non dubitiamo sarà presente, già molti segnali lo confermano. Infine se una critica preventiva, meno sanguinaria e luttuosa di altre applicazioni di tale principio, può tornare utile per un migliore risultato, viste le ambizioni dell'impresa, sarà senz'altro gradita e, forse, opportuna, ma questa è pura accademia, è ormai troppo tardi. Nel frattempo funziona un sito internet di alto livello. Rapido e completo, con un'impaginazione eccellente. Sui contenuti si potrebbe avanzare qualche riserva, però, dato che è diretto verso il grande pubblico si può definire ampiamente soddisfacente. Ma quando uscirà il giornale tutto sarà compiuto e magari l'articolo smentito. Ci torneremo e ne daremo ragione volentieri.



Emergenti

Alberto Barelli

Dare voce agli artisti emergenti valorizzando le espressioni e i percorsi marginali rispetto al mondo accademico, attraverso un momento espositivo che vuole essere innanzitutto un'occasione di confronto tra gli artisti stessi. E' questa la formula vincente della rassegna "Arte nel Solstizio d'Estate", l'appuntamento annuale promosso dall'associazione Alkaest (fondata nel 1998 con lo scopo di promuovere iniziative artistiche e culturali nell'Alta Valle del Tevere) che si svolgerà a Trestina dal 19 al 27 giugno nell'ambito della Festa d'Estate organizzata dalla Pro-Loce. Il tema dell'edizione 2004, con la quale l'iniziativa giunge al suo quarto anno di vita, è *Sacro, Misterico, Magico; il Fuoco*.

E' su questo elemento che gli artisti sono chiamati a sviluppare le opere, tra le quali una giuria presieduta dalla critica d'arte Elisa Chiarenza selezionerà cinquanta lavori che saranno esposti e che parteciperanno alla premiazione. "Ma sia il Premio che la mostra - sottolinea Flavio Manni, curatore dell'iniziativa - sono vissuti da Alkaest in chiave non mercantile, ma come esperienza: l'associazione chiede agli artisti invitati di condividerla, intorno al tema del momento, e di documentarla realizzando appositamente un'opera d'arte". L'appuntamento non si esaurisce infatti con l'esposizione: agli artisti viene chiesto di partecipare anche con uno scritto di commento alla propria opera, con un saggio o con poesie e con un bozzetto

delle loro realizzazioni. I lavori verranno raccolti nel volume della serie "Quaderni di Alkaest" (edito dalla casa editrice Edimond).

"Pur manifestandosi attraverso una selezione, una premiazione, una mostra e un catalogo - sottolinea Manni - il nostro obiettivo è di andare oltre la necessaria selezione, per far emergere l'esperienza di tutti i partecipanti. Quello che proponiamo è in realtà un invito al viaggio ed è lungo questo percorso che centinaia di artisti si sono messi in gioco, comprendendo la nostra proposta e facendo proprio il motto della nostra associazione che è "La vera Arte è vivere".

Un viaggio che sarà ripercorso attraverso una serie di mostre e incontri dedicati all'arte e agli artisti, alla poesia e alla prosa, che interesseranno l'intera Alta Valle del Tevere tra maggio e novembre. L'ultimo appuntamento sarà l'esposizione delle opere in concomitanza della Mostra nazionale del tartufo di Città di Castello.

Gli artisti interessati a partecipare dovranno fare pervenire la propria adesione entro il 27 marzo 2004. Il Bando di partecipazione, con tutte le informazioni e le modalità di adesione, può essere visionato sul sito dell'associazione www.alkaest.net e richiesto via e-mail all'indirizzo alkaest@alkaest.net o per posta a: Segreteria dell'Associazione Alkaest - c/o Flavio Manni Via Enrico Giovagnoli, 4 - 06012 Città di Castello (PG).

I PRODOTTI SOLIDAL COOP SONO BUONISSIMI. CON IL SUD DEL MONDO.

I "prodotti per la solidarietà" diventano **Solidal**, la nuova linea equo-solidale a marchio Coop. Che cosa significa? Molto, per voi e soprattutto per il Sud del Mondo.

- Con l'acquisto dei prodotti Solidal Coop si garantiscono ai produttori del Sud del mondo prezzi equi delle materie prime, prefinanziamenti agevolati, contratti di acquisto di lunga durata.
- Ai lavoratori vengono garantiti un salario adeguato, condizioni di vita migliori, e il totale rispetto dei diritti. In più, parte dei guadagni è reinvestita in progetti per lo sviluppo delle comunità locali.

Cosa si può volere di più? Una nuova confezione, dal design moderno e molto riconoscibile, e le garanzie offerte da TransFair, che certifica la piena aderenza ai principi del commercio equo-solidale. Il tutto con la qualità, i controlli e la sicurezza che il commercio Coop rappresenta da sempre.

solidal
coop

coop
love

In tutti i supermercati Coop Centro Italia



Un libro di Ilvo Diamanti

Geografia politica

Roberto Monicchia

Per cogliere l'effettiva portata delle trasformazioni politiche e sociali nell'ultimo decennio, il sociologo vicentino Ilvo Diamanti, noto studioso del nord est e della globalizzazione, nel suo recente *Bianco, rosso, verde... e azzurro. Mappa e colori dell'Italia politica*, (Il Mulino, Bologna 2003), esamina la relazione tra partiti e territorio, misurando il grado di stabilità delle performance elettorali nelle varie aree del paese dal dopoguerra ad oggi. Si individuano così tre fasi: quella della "politica del territorio", con i suoi netti confini tra Italia bianca e rossa e la sua lunga stabilità, cui segue la fase del "territorio contro la politica", quando la Lega guida la rottura degli equilibri sociali e la dissoluzione della zona bianca, che diventa "verde". Infine, nel passaggio alla cosiddetta seconda repubblica, il fenomeno Forza Italia e la sua stabilizzazione elettorale in aree geograficamente e socialmente molto diverse (l'Italia "azzurra"), inaugura l'era della "politica senza territorio", con esiti tuttavia tutt'altro che scontati.

La straordinaria stabilità elettorale dei maggiori partiti del dopoguerra (Dc e Pci), fa perno fino agli anni '80 su zone geograficamente e socialmente ben delimitate, appunto l'Italia bianca e l'Italia rossa. La prima fa perno sul nord est veneto friuliano, allungandosi nella fascia pedemontana lombarda, in alcune aree del nord ovest, delle Marche, con sviluppi nel sud, il cui ruolo sarà determinante solo nell'ultima fase della "prima repubblica": in sostanza l'area periferica del nord industriale. La zona rossa è ancor più compatta territorialmente, comprendendo Emilia Romagna, Toscana, Umbria e parte della Marche. Accomunano le due aree un tessuto demografico "diffuso", una struttura socioeconomica di piccola azienda, il ruolo preminente di istituzioni tradizionali, sulle quali opera una rete associativa capillare, che fa perno rispettivamente sulla Chiesa

(zona bianca) e sulle organizzazioni del movimento operaio (zona rossa). Su queste basi Dc e Pci fondano il loro radicamento. Ciò che differenzia le due aree sono le modalità di azione dei partiti rispetto alle realtà rappresentate: mentre nella zona rossa il Pci svolge un ruolo diretto, promuovendo la partecipazione alle istituzioni pubbliche, in quella bianca l'impegno si esprime nelle associazioni di categoria o nelle strutture parrocchiali, e il partito ha compiti di mediazione istituzionale, di "difesa" del tessuto tradizionale, secondo un modello di "adesione senza appartenenza". E' in queste differenze che maturano le opposte tendenze dagli anni '80: crisi e dissoluzione della zona bianca, tenuta e arroccamento della zona rossa. Nel nord est il boom economico (insieme ad una diffusa secolarizzazione) mette in discussione la mediazione dei partiti verso lo Stato, ormai visto come "ostacolo" allo sviluppo, ed anche il tessuto associativo tradizionale si logora, ripiegando "fuori" dalla politica. Meno investita dalla crescita della piccola impresa, storicamente caratterizzata da un rapporto di "mediazione conflittuale" con il governo centrale, la zona rossa resta tale, pur assottigliandosi.

Così l'Italia "verde" spazza via tra anni '80 e '90 l'ex zona bianca nel cuore manifatturiero e cattolico del nord: il territorio, da luogo di integrazione e mediazione, si trasforma in base di identità, da giocare contro lo stato nazionale. Non è, in realtà, una rivalutazione della "politica locale", bensì un uso della dimensione locale come arma simbolica "antipolitica". Nella Lega Nord di Bossi convergono una galassia di risentimenti, fino all'emergere di una "questione settentrionale", che accomuna realtà socioeconomiche distanti. Per mantenere tale unità di rappresentanza (più ideologica che reale), la Lega persegue strategie variabili: dalla coloritura etnica alla partecipazione al governo, dalla svolta secessionista all'attuale

rilancio della "lega romana"; ciascuna di queste svolte risponde alla progressiva difficoltà a tenere insieme realtà diverse di fronte alla crescente concorrenza del partito-azienda, che penetra fin nelle aree di maggior radicamento leghista (la pedemontana veneto-lombarda), "sofferenti" per l'unificazione monetaria europea.

Se il successo della Lega rende manifesta la crisi di un pluriennale rapporto territorio-società politica in alcune aree, l'esplosione di Forza Italia nel 1994 evidenzia una trasformazione ormai compiuta e mette in discussione tutte le certezze consolidate, tanto più considerando la stabilità ormai pluriennale del voto al partito di Berlusconi, fino alle politiche 2001, quando FI si piazza in tutti i collegi del paese primo o secondo partito. L'Italia "azzurra" copre aree diversissime dal punto di vista sociale, culturale, di tradizione politica: i suoi fulcri sono da un lato Milano, capitale del "capitalismo immateriale", con propaggini nella zona "verde" dell'imprenditoria diffusa; dall'altro la Sicilia della disoccupazione e del pubblico impiego clientelare. Se le caratteristiche che rendono stabile il voto a Fi in queste aree sono tipiche della "deteritorializzazione" della politica (ruolo preminente del leader e della comunicazione, "perifericità" sociale e culturale dell'elettorato), il processo risulta però tutt'altro che lineare e irresistibile. L'evidente sproporzione tra risultati amministrativi e politici conduce infatti il partito-azienda fin dal 1995 a cercare un radicamento sul territorio. Si ricorre in primo luogo al personale politico democristiano e socialista della "prima repubblica", e ne risulta un incrocio poco omogeneo tra notabilato locale, impegno di base e dominio assoluto di Berlusconi, con fratture orizzontali e verticali, a volte (vedi Verona e Friuli) rovinose.

Tali analisi fanno apparire probabile un ridimensionamento elettorale a breve termine di

Fi; nondimeno, chi voglia pensare ad un'alternativa non episodica deve porsi la questione del rapporto con il territorio, in modo da intercettare quella evidente crescita di nuovo impegno "sociale" (volontariato, comitati locali su item specifici) che per ora è lontano, quasi estraneo, dalla politica. Quello che non bisogna fare - Diamanti lo suggerisce sommessamente ma chiaramente - è rincorrere Berlusconi sui suoi terreni, comunicazione e personalizzazione. Non solo perché è un fenomeno unico e irripetibile, ma perché la stessa storia di Forza Italia smentisce l'ipotesi di una politica "smaterializzata". E' una conclusione che, anche dalla visuale umbra, non si può non condividere.

Circolo culturale primomaggio

Bastia Umbra Sala Consiliare

venerdì 27 febbraio ore 21,00

Dal forum sociale di Mumbai verso la manifestazione di Roma del 20 marzo
Immagini e parole

Proiezione video di Antonio Pacor e Federico Minnini - Incontro con **Flavio Lotti e Alberto Zoratti**

venerdì 5 marzo ore 21,00

Iraq: un anno dopo

Interviene **Fabio Alberti**
Presidente "Un ponte per Bagdad"

L 21 gennaio ricorreva l'80° anniversario della morte di Vladimir Ilic Ulianov, più noto come Lenin. La stampa non ha potuto esimersi dal ricordarlo. Lenin ha capeggiato una rivoluzione come quella russa destinata a lasciare - nel bene e nel male - una traccia indelebile nella storia umana, ha suscitato passioni e fedeltà che vanno ben al di là di quelli che sono stati gli esiti e i fallimenti del socialismo reale. Ovviamente il capo rivoluzionario fa ancora paura e ciò spiega la demonizzazione dell'uomo, definito paranoico e fanatico, e un'operazione storica discutibile secondo cui si afferma che, se fosse vissuto più a lungo, avrebbe fatto le stesse cose del suo successore, ossia Giuseppe Stalin. A sinistra il ricordo di Lenin ha visto il nuovo autodafé di Fausto Bertinotti che, parafrasando un verso dell'*Internazionale*, ha utilizzato l'occasione per fare tabula rasa del passato. Il già socialista lombardiano ha affermato che i maestri del passato oggi non hanno più nulla da insegnarci. Il comunismo del futuro diviene così un indistinto orizzonte che sfuma nelle pratiche antagoniste, prima tra tutte quella del movimento dei movimenti. La questione è una sola: è proprio vero che Lenin non abbia nulla da dire ai suoi posteri, che sia quel cane morto che la maggioranza della stampa di destra e di sinistra oggi descrive? Lenin è - per dirla con Luckacs - il teorico dell'attualità della rivoluzione; ciò implica da una parte il concetto di totalità - oggi si direbbe di globalità - e dall'altra quello di congiunturalità. Fuori di chiave quello che emerge è che la rivoluzione è un atto "necessario", pena la putrescenza derivante dalla incapa-

Lenin

Re.Co.



cità del capitalismo di garantire lo sviluppo delle forze produttive. Chi potrebbe dargli torto vedendo quello che oggi avviene nel mondo capitalistico attuale? Osservando una globalizzazione che esclude dallo sviluppo intere aree del mondo? Questo processo è totalizzante nel senso che quanto avviene in una singola parte del mondo si ripercuote sull'insieme degli assetti mondiali. Come negarlo se un evento come quello delle Twin Tower, dove i morti sono infinitesimalmente meno di quelli prodotti dalle carestie o dalle guerre africane, provoca reazioni e disastri come quelli che verifichiamo in questi anni? Ancora: la rivoluzione non è un processo, ma un atto determinato nel tempo, non è peraltro un evento inevitabile, né probabile, ma solamente possibile. In tal senso è congiunturale.

Tutto ciò ha ancora un senso, almeno dal punto di vista analitico, come continua ad avere un senso l'analisi del capitalismo, a meno di non ammettere che la società attuale ha meccanismi di funzionamento totalmente diversi, per cui le categorie analitiche marxiste non hanno più rilevanza. In tal caso occorrerà rassegnarsi alla barbarie, ad una sorta di medioevo prossimo venturo dove l'unica protesta sarà quella di flagellanti e francescani. Se così non è continua a valere l'antinomia tra socialismo e barbarie. La questione diviene, semmai, quale socialismo e, per definirlo, Lenin, anche con i suoi errori, torna utile. Se non si parte da lì, da quella esperienza rivoluzionaria, si rischia o di continuare ad essere sconfitti o di scoprire - per l'ennesima volta - l'acqua calda.

libri

Museo storico scientifico del tabacco. San Giustino, Fondazione per il Museo Storico Scientifico del Tabacco - Comune di San Giustino, 2004.

Si tratta del catalogo della bella esposizione organizzata a San Giustino nella sede del Museo del tabacco, che ne costituisce, insieme a macchinari e attrezzi di lavoro, il primo nucleo. Essa descrive l'evoluzione della cultura e della lavorazione del tabacco, in Italia e nell'Alta Valle del Tevere, dalle origini ai giorni nostri e degli impianti che ne hanno fatto la storia. Il catalogo si colloca a cavallo tra storia degli attori della produzione (i proprietari, le tabacchine, il monopolio), il racconto dell'evoluzione del prodotto e l'archeologia industriale, i tabacchifici e gli essiccatoi. In uno di questi ultimi edifici, attentamente ristrutturato, trova oggi sede il Museo. Non è casuale l'idea di costituire una struttura museale ed una Fondazione dedicata alla storia e più in generale agli studi sul tabacco nasca proprio a San Giustino. Il centro altotiberino, infatti, rappresenta uno dei maggiori poli tabacchicoli dell'Umbria, nel suo territorio si trovava quella stranezza amministrativa situata tra Stato Pontificio e Granducato di Toscana, una specie di porto franco dove si commerciava e si contrabbandava tabacco, che era la Repubblica di Cospaia. L'area anche dopo il passaggio definitivo

allo Stato della Chiesa nel 1837 mantiene il diritto di coltivare a lavorare la pianta. Così sia passa dallo Spadone al tabacco da fiuto fino a giungere al Kentucky, al Bright e ai tabacchi tropicali. Non occasionale, nel museo, è l'attenzione alle lavoratrici del tabacco, le tabacchine, che hanno segnato un momento importante del lavoro femminile in Umbria, una sorta di ponte tra lavoro agricolo e manifattura industriale.

Giorgio Straccivarius, *Poesie Rosse (1964-1994)* Editrice FRA. RA., Perugia, 2001.

Riceviamo (e recensiamo), qualche anno dopo la pubblicazione, questo volume in cui Silvano Cenci (in arte Giorgio Straccivarius), noto soprattutto come attore e musicista, raccoglie liriche composte nell'arco di trent'anni. Già la prefazione autobiografica ci trasmette l'immagine di una personalità ricca, ma anche di una lunga battaglia per cambiare mondo e vita. Straccivarius si è impegnato fin da giovanissimo, in anni in cui l'accettazione del diverso era più rara, ad affermare come un valore la propria omosessualità, militando prima nel Fuori e nel mondo radicale, poi avvicinandosi al buddismo e ade-

rendo negli anni più vicini a Rifondazione Comunista. Comunista dice di essere sempre stato, al di là di "sbandamenti, crisi profonde, indecisioni, invischiamenti", di un comunismo che non si limita a sconfiggere e superare il capitalismo, ma realizza la libertà dell'uomo nella sua diversità. Le poesie, proprio per questo "rosse", sono come nota bene Sergio Ragni nella prefazione, strettamente legate all'oralità, e sono costruite per accumulazione, secondo un procedere ritmico. Talora prevale l'ironia, altre volte la tenerezza, ma non mancano suggestioni melodrammatiche. Straccivarius è poeta minore, ma certamente poeta, di quelli capaci di raggiungere risultati espressivi notevoli con mezzi poveri. La sua poetica è forse concentrata nei versi di dico: "...guardo/ voglio capire / si spezza un filo / fugge una nota". Nota musicale o dissonanza è musica quella che Straccivarius realizza, come accade ad esempio nel proclama, strampalato e bello, di dolciumi: "Cominciamo con il mettere / i puntini sulle i/ basta con le caramelle! / da domani / sterminio del falso / rivoluzione aperta / trionfo del vero!".

"Umbria contemporanea, Rivista

di studi storico-sociali", numero 1, Perugia, 2003.

E' uscito nel dicembre scorso il primo numero di questa rivista, diretta da Raffaele Rossi e realizzata con il contributo dell'onnipresente Fondazione Cassa Risparmio Perugia. Dovrebbe avere cadenza semestrale e rappresentare l'iniziativa politico-culturale di una associazione omonima che si propone una riflessione critica sull'Umbria degli ultimi decenni e l'avviamento di una nuova stagione di studi utile a ridefinire l'identità delle regioni. Del Comitato di direzione fanno parte personalità che esprimono varie esperienze, competenze e orientamenti della sinistra umbra "studiosa": Luciana Brunelli, Luciano Cappuccelli, Franco Giustinelli, Paolo Montesperelli, Stefano Patriarca, Raffaele Rossi e Tullio Seppilli. Le intenzioni dei promotori sono indicate nella presentazione, ma ancor più nel saggio introduttivo *L'unità umbra* di Lello Rossi, presidente dell'associazione oltre che direttore del semestrale: "compiere un bilancio per tracciare una prospettiva di futuro". La convinzione di Rossi è che per una ricognizione, bisogna partire degli anni Cinquanta del secolo scorso, vero e proprio

punto di svolta nel processo di modernizzazione. Le domande che Rossi si pone sono numerose, l'una all'altra connessa, e riguardano questioni antiche e nuove: il rapporto città-campagna, la tradizione francescana e quella "rossa", socialcomunista, la nascita del regionalismo e del "modello umbro", la loro proiezione federalistica. Questo primo numero sembra caratterizzarsi per una grande varietà di approcci e per lo spazio dedicato nelle singole sezioni alle località minori. Citiamo un saggio del geografo Alberto Melelli sul paesaggio umbro nell'ultimo cinquantennio, il resoconto di una tavola rotonda sullo sviluppo locale, curato da Stefano Patriarca, un bel ricordo di Edda Orsi, scritto da Maria Rosaria Porcaro, una indagine di Montesperelli sull'infanzia e l'adolescenza in Umbria ed una brillante riflessione metodologica di Luciana Brunelli su memoria e storia nelle dimensioni locali. C'è un interessante sezione dal titolo *Archivio* di carattere documentario, costruita con materiali di vario genere (articoli di giornali o riviste, relazioni a convegni, brani da opere storiografiche) dal 1902 al 1976, in prevalenza dedicate a problemi di storia agraria. I "pezzi" della rivista sono comunque tanti, forse troppi, al punto da rendere difficilmente riconoscibile l'asse problematico unificante. Il rischio della miscelanea c'è, ma siamo soltanto al primo numero e c'è ancora tempo per dare unità e identità alla rivista.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96
Chiuso in redazione il 22/02/2004
Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero: Alberto Barelli,
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,
Francesco Mandarinini, Enrico Mantovani,
Fabio Mariottini, Roberto Monicchia,
Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico
Sciamanna.